



Autori vari

IDENTITERRE

poesie e racconti interculturali



Eks&Tra

Collana erranti

Edizione fuori commercio

ISBN 9788894182385

ISSN 18288391

Autori vari

IDENTITERRE

poesie e racconti
interculturali

A cura di Idriss Amid



Eks & Tra

Collana erranti

Collana Erranti a cura di Roberta Sangiorgi.

Pubblicazione realizzata grazie alla collaborazione fra la Casa delle Culture di Ravenna e l'associazione Eks&Tra.

Ringraziamo Giovanna Santandrea per il supporto organizzativo e Marina Sorina per il suo prezioso contributo nell'editing.

In copertina:

La Tabula Rogeriana di Al-Idrisi (1154 circa)

© Casa delle Culture 2021

Piazza Medaglie d'oro, 4 – 48122, Ravenna

Pubblicato on-line e stampato nel mese di luglio 2021

Disseminate, gente, disseminate...

Fulvio Pezzarossa¹

In giorni recenti la fervida creatività del burocrate, seppur evitando l'accoglienza selvaggia di formule anglofone tanto vaghe quanto provinciali, mi ha costretto a indicare quali e dove fossero i punti di *disseminazione* di un progetto dedicato alla mobilità dei giovani italiani. Termine che mi ha suscitato dubbi e incertezze, compulsando interpretazioni ufficiali, che si riferiscono al proliferare di agenti patogeni (e daie!), o alla casualità dello sparpaglio di essenze vegetali; senza poter affermare se modesti progetti universitari avessero trovato riscontro “fuori dagli ambiti di pertinenza”, che pure è una bella contraddizione con la richiesta di coerenza specialistica.

Perciò la prima reazione è stata simile a quella riservata al lemma inflazionato della *resilienza*, che per misteriose associazioni accosto ai celebri

¹ Professore di Sociologia della letteratura, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Università di Bologna.

ombrelli di Altan, posizionati in prospettiva di risalita non esattamente piacevole o foriera di graditi futuri. E tuttavia è stata la quasi contemporanea telefonata di Idriss Amid, che sorveglia la mia pigrizia di prefatore, a produrre una risignificazione che ammantava di valore e non totale estraneità l'operazione di *dissemina*, ove si intendano amorevoli cure nella coltivazione e nella fruttificazione, a consentire l'incontro fra terreni favorevoli e semi o virgulti predisposti.

Amid nel caso in questione rappresenta, per gli esiti largamente riconosciuti con la propria attività letteraria,² uno dei frutti migliori tra gli allievi davvero reattivi che avevano risposto con fervida partecipazione ad una delle prime edizioni bolognesi del Laboratorio di scrittura interculturale. Senza pretesa di ripetere storia e quadro delle motivazioni,³ esso era decollato nel

² I. Amid, *Malinsonnia*, Tricase (LE), Libellula Edizioni, 2017.

³ F. Pezzarossa, *Black University. Esperienze di un laboratorio di scrittura interculturale*, "Educazione Interculturale", VI, 2007, pp. 73-81; *Interscrittura, Un laboratorio di scrittura interculturale*, in *Letterature migranti e identità urbane. I centri interculturali e la promozione di spazi pubblici di espressione, narrazione e ricomposizione identitaria*, Atti del Convegno *Letterature migranti e identità urbane*, Bologna.

2007 da un'ipotesi un po' avventurosa, con l'intenzione di spingere al confronto e alla collaborazione reciproca, superando forme più tradizionali e spesso snervanti di competizione come era accaduto nelle plurime edizioni del concorso letterario riservato a scrittori usciti dalla migrazione. E prima ancora degli esiti, apparivano novità rimarchevoli l'apertura dell'accademia italiana al lavoro di scrittura creativa; la presenza in funzione didattica anche di *migrant writers* (come Livia Bazu e Christiana de Caldas Brito); un effettivo manifestarsi della "terza missione" dell'università con l'accoglienza paritaria di studenti alle prese con una materia ufficiale e figure della società civile (è il caso di sottolinearlo) nel loro riferirsi alle trasformazioni epocali della realtà italiana.

Casamondo, che era il titolo che avevo "rubato" proprio al racconto proposto da Amid per conferirlo all'intero volume in cui confluivano le

11-12 ottobre 2007, a cura di M. Traversi e M. Ognisanti, Milano, F. Angeli, 2008, pp. 35-50; "Il meglio dell'umanità". *Un laboratorio di scrittura accogliente*, in "Aspettano di essere fatti eguali". *Dialogare con l'altro*, S. Giovanni in Persiceto (Bologna), Eks&Tra, 2018, pp. 3-26.

narrazioni,⁴ mi pareva rappresentasse con capacità di sintesi neolinguistica il consuonare di linguaggi che da una situazione caotica, confusa e chiusa, riuscivano a trasformarsi senza giungere ad annullare l'individualità di toni, forme e accenti, in una dinamica spazialità interlinguistica, aperta all'intervento di ciascuno.

Che poi questi temi dell'interlinguismo, dei parallelismi narrativi e delle autotraduzioni, siano divenute oggetto di apprezzate ricerche del dott. Amid oltre l'occasione della tesi magistrale e di dottorato, costituisce altra storia, eppure congiunta con questa fedeltà che ha voluto mantenere non solo sul piano personale ma specialmente come protagonista di un progetto che ha più volte intelligentemente piegato alle ragioni dei committenti, e ora portato a largo sviluppo col lavoro per la Casa delle Culture ravennate.

Sicurezza e fattiva operosità nella conduzione dei laboratori, divenuti di fatto iniziativa continua, con gli stessi protagonisti vogliosi di

⁴ *Casamondo. Racconti interculturali*, S. Giovanni in Persiceto (Bologna), Eks&Tra, 2011.

misurarsi con la scrittura sul versante poetico e della narrativa breve, attestano la disseminazione ottenuta dal coordinatore in tempo reale e prolungato. I due cicli occupano infatti, pur con leggere variazioni, un periodo da dicembre '20 a marzo '21, riprova di una tenace prospettiva che sfida l'acme della manifestazione virale, e piega la tanto discussa didattica distanziata ad esiti riscontrabili di condivisione e continuità, nonostante l'immateriale il tempo ristretto, riuscendo specialmente a porre le basi concrete di solidarietà umana, quali premesse indispensabili per obiettivi intellettuali.

Il numero di partecipanti, il loro impegno appassionato che ha dato vita pure a prodotti multipli, rende difficoltoso un breve giro di riflessioni che non vogliono trasformarsi in vera analisi, restituendo pieno significato agli oggetti poetici raccolti che risentono dei percorsi diversificati e delle esperienze pregresse. Si possono accennare alcune tendenze ricorrenti, come il rilievo concesso alle esperienze di lavoro materiale: ne è prova *Cartongesso* di Alessandra Ravelli che pur si carica di valenze fantastiche e

immaginative rispetto alla crudezza del nuovo territorio; il tentativo di arginare un vuoto di senso già spalancato prima ancora dell'aprirsi del viaggio (*Senza terre promesse*, fra i testi di Anna Lo Piano), che caratterizza la coattiva professione di badante in *Warnakulasooriya* di Rosa Ardielli, o di immancabili vu' cumprà, ancor sempre *Venditori di elefanti* (*L'elefante bianco* di Angela Caputo). Mentre si affrontano con voluta leggerezza temi più scontati sotto il versante della cronaca: *Naufragé* da parte di Michele Grigato, o la condizione di isolamento permanente e quasi invincibile anche nelle occasioni più aperte e accoglienti (le poesie di Martina Ferraro), colpisce la larga conoscenza dei mondi orientali in genere (vedi i versi di Monica Macchi), con un desiderio non ostile di esotismo che funge da molla di avvicinamento a orizzonti reali, evocati nella coscienza disillusa di un *autunno arabo* (Lo Piano), emerso a smorzare sciocche illusioni di facili primavere di magico riscatto.

Solitudine e straniamento non valgono solo per figure migranti, ma connotano il distacco forzato indotto dalla pandemia, che spinge al recupero di

brevi orizzonti che rappresentano a fronte della globalizzazione messa in crisi quelle *Identiterre* a cui si riferisce il progetto: l'abbarbicarsi e rinsaldarsi di personali radici in terre piane e umide, per contrastare spaesamento sociale e umano che colpisce non solo il lato sanitario, ma anche alimenta la precarietà delle situazioni lavorative e abitative (*Poesie Identiterre* di Marina Campo). Convergono su queste intenzioni percorsi ed esperienze comunitarie di scrittura, come le *Poesie a 4 mani* di Michele Grigato e Maura Termitte entro contesti di margine fra naufragio e discarica umana; ma soprattutto il grande affresco pluri-vocale offerto dal *Progetto Poetico L'altra* di Serena Santoro sviluppato in dialogo con Sanaa El Houmadi, Umer Shafique, Ada Indrieş, Piano Soprano, Vitka A. Olivera, Mohammed Zar, Essonmala Marie Paule Dominique N'Guessan. Essi esprimono una gamma larga di esperienze, ostacoli e stimoli incontrati nel loro cammino italiano, misurando di volta in volta il gioco misterioso che incrocia trasformazioni e arroccamenti non semplicemente di natura linguistica, fissando tratti di esistenza propria e

altrui, sempre coraggiosamente messa in gioco nell'avventura imprevedibile di dialoghi e scambi di vite fuori contesto. Se appare desolata la constatazione che esistono sempre “parole” che esprimono assenza, lontananza estraneità, tuttavia esse stimolano un'accoglienza pronta a tollerare tracce feconde di alterità, quando l'incertezza si trasforma in doppiezza, se non pluralità, di risorse e capacità di leggere i mondi. E si tratta di un aspetto di grande interesse per contrastare l'onda lunga salviniana, che sbarrando rotte e porti (e menti, specialmente) ha soffocato la voce dell'Altro, come anche i nostri sensibili laboratori segnalano, sempre più impediti a coinvolgere una popolazione migrante ormai defilata, e ancor più rispetto alla condizione di precarietà arbitraria di profughi e richiedenti asilo.

Quasi provocatoria, a contrasto con una salda abitudine ad una visione vittimaria e negativa dell'esperienza dello sradicamento, il secondo tratto del percorso laboratoriale dedicato al tema dei cosiddetti *Amori bicolori*, cioè Amore in presenza, amore a distanza, al quale negli ultimi anni è stata concessa poca attenzione come

fattore di trasformazione sociale, se non allo scatenarsi di dolorose vicende che spesso assumono valenza politico ideologica secondo i meccanismi che Sara Farris ha definito con grande chiarezza nel suo saggio dedicato al *Femonazionalismo*.⁵

A noi può interessare il riflesso metanarrativo che viene ad assumere la necessità di rendere presenti e percepibili le assenze, quando lo spazio ideale della pagina finisce per raccogliere i tanti aspetti di disagio, isolamento e solitudine imposte dall'allarme sanitario che rappresenta il comprensibile contesto di parecchie delle narrazioni, a cominciare da *Il progetto [...]* di Lara Cappellaro:

Mi trovo in un ospedale sotterraneo completamente blindato. Ho da poco ripreso i sensi: percepisco il mio corpo dolorante, steso sul letto della mia stanza-bunker, come se non fosse nemmeno mio. Mani e piedi legati, nessuna via d'uscita. Anche se riuscissi a liberarmi e a eludere la sorveglianza – cosa che ritengo improbabile – sarei comunque troppo

⁵ S.R. Farris, *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Roma, Alegre, 2019.

debole, in questo momento, per tentare una fuga.

Alla sperimentazione aberrante di spoliazione dei sentimenti umani per fini commerciali, può sostituirsi la curiosità acerba di amori appena abbozzati in contesto scolastico, dove appare spontaneo esplorare in positivo la diversità delle provenienze (*Io non gioco più ai promessi sposi*, Martina Ferraro), sebbene capiti che quei ragazzini siano costretti a misurarsi con passaggi obbligati delle loro appartenenze, e col peso di tradizioni adulte e lontane, come quella pakistana per

Malina [che] si sarebbe dovuta sposare nel giro di un anno, non aveva mai conosciuto il prescelto se non il suo volto su una fotografia, aveva la sua mail da quasi un mese ma non riusciva a trovare il coraggio per scrivergli. Era innamorata di un collega anestesista che frequentava già da qualche anno e non aveva alcuna intenzione di interrompere quella relazione.

Anche in questo caso non sarà la durezza disperata del contrasto, bensì la casualità della sorte e i giochi di sostituzione a rompere confini di destinazione coatta, aprendo con uno sguardo

tra ironia e serietà di intenzioni nuove possibili vicinanze.

Il breve giro di pagine concesse a ciascun racconto spinge a individuare acute situazioni dialettiche e sorprendenti relazioni fra i personaggi: talvolta si tratta di equivoci e aspetti comici nel differenziale di generi e culture, come in *Un indiano in convento* di Angela Caputo; altrove c'è l'amara certezza che le distanze tra mondi abbisognano di tempi lenti e passaggi circospetti, ad evitare i malintesi di *Destinazioni* (Maura Termite), dove l'ansia di incontro e contatto contrasta le direttive sanitarie e finisce per spezzare l'incantesimo che un'adeguata distanza, e tempi gradualmente meglio consentono, costringendo perciò ad un precipitoso occultarsi il ragazzo iraniano, impossibilitato a svelare la propria precaria esistenza alla protagonista di provenienza altoatesina:

Sono Hamid, faccio le pulizie nel retro di un bar in zona Porta Nuova a Milano, in piena pandemia. E non potrei essere più distante da me stesso.

Amore, contatto e svelamento anche potenziali, finiscono per aprire zone riposte e sensibili dell'io, così che assumono significato distintivo,

sino ad occupare in chiave metaforica un profilo generale di un'ossessiva diversità iscritta nell'identità, a cominciare dall'elemento decisivo del nome che marca l'alterità attraverso ferite profonde (*L'ombra* di Serena Tosi Santoro). E tuttavia quelle che di norma costituiscono frammenti diafani e celati, inaspettatamente si materializzano nella traccia elettronica al momento del trapasso di un giovane vittima del virus; la compagna finisce per riconoscere identità piena e quasi paritaria ad una rivale, custode di altre e sconosciute emozioni e sentimenti che inducono ad una condivisione forzata ma non meno efficace, affrontandole con animo aperto

...davanti ad una sconosciuta che mi fa il dono grande di potermi arrendere alla perdita, con infinita serenità. (*L'ultimo scatto* di Alessandra Revelli)

Il telefono è veicolo privilegiato per abbattere separazioni e distanze, funge da connessione e deposito di dati interiori, fin quasi a essere proiezione della personalità; spesso esaspera il caos delle *Voci e parole: la mia carta di imbarco* (Carla Gagliardini), trasferendo la passionalità

drammatica nella tragica piattezza dei *devices*, che pure scandiscono speranze e tensioni nei congedi e la casualità esterna della strada. Esso intorbida il desiderio di chiarezza di ruoli e sentimenti, non certo favoriti da una ripresa dei viaggi che pare imminente e da un parallelo spontaneo *melting pot* che segna ormai ogni centro abitato, che ha iscritto il mondo nella quotidianità con maggiore stratificata efficacia rispetto ad esperienze parecchio artificiose di turismo esoticizzante.

Sul viaggio d'occasione possono innestarsi su esperienze di grande complessità, che conducono a una piena e sincera conoscenza della cultura altra, amata e vissuta come la propria, questo consente un ondeggiare di passioni, interessi, curiosità, sentimenti, letture e abitudini che via via impregnano l'identità intera, come acutamente raffigurato in *Dad* di Monica Macchi, con ironico rovesciamento dell'acronimo distanziante che rende invece l'irresistibile capacità attrattiva dell'intera cultura araba.

Non mancano il tema della solitudine, della fuga giovanile più che l'espatrio, dell'incapacità di

creare una propria esistenza, filtrate dalla forma libro nel quale si cerca riscatto almeno immaginativo di un'integrazione impossibile (*Jack sulla strada*, Michele Grigato). E pure si rintraccia la testimonianza legata agli sforzi non inani sebbene casuali di un volontariato inclusivo (*Hanan o del trovare casa dentro un sorriso*, Jacopo Poiana), anche se in *Un dolce dono* Stefania Vellani intelligentemente richiama la selva di contraddizioni che prendono corpo nell'avvicinare non tanto le culture astratte e indeterminate a cui accenna sbadatamente il discorso comune, ma le esigenze reali e del vissuto concreto quotidiano di soggetti diversi, spesso contraddittoriamente implicati nei processi di migrazione, che segnano nette distinzioni tra prime e seconde generazioni, talora distanziate da un baratro ancor più ampio rispetto a quello della civiltà di accoglienza e presunta ospitalità.

Per restituire un minimo di socialità intercomunicativa crediamo si possa guardare anche ai nostri progetti di una scrittura non tormentata da ragioni estetiche, sebbene gran parte dei testi mostri diverse sfaccettature di

qualità, e miri piuttosto a un atto performativo, se non di radicale trasformazione almeno di necessaria e sempre più urgente riflessione su un doveroso e possibile cambiamento che passa prima di tutto attraverso la forza della parola e del dialogo. Non a caso il riscatto tramite cultura, teatro e musica, domina anche in *Ricominciare ad amare* di Marina Campo, che si distende nelle tragedie razziali del passato, ancora non pienamente riscattate nella prassi del presente oltre quadri dichiaratori generali e di comodo.

Perché infatti intercultura, meticciato, antirazzismo, reale accoglienza sono impegno quotidiano, banale, spesso immateriale e comunicativo, ma preziosissimo nella sua tenace semplicità non arrendevole:

Tuttavia, al razzismo ci si abitua presto: non è mai troppo evidente, spesso sono le stesse persone razziste che fanno di tutto per non farsi notare. Probabilmente, sono loro i primi a vergognarsi.

Ma quando cammino per la strada, quando salgo le scale del palazzo: l'indifferenza. Nessuno guarda negli occhi chi gli passa di fianco, nessuno si saluta, nessuno prova interesse per l'altro, nessuno sorride. Mi sono sempre chiesto come si possa amare il prossimo se non si passa il tempo a guardarlo sorridere. (J. Poiana, *Hanan*)

Identiterre o la ricerca di virtute e canoscenza a distanza

*Idriss Amid*⁶

Care lettrici e cari lettori,

quello che state per leggere è la descrizione di un lungo viaggio dalle numerose tappe e sfaccettature, ma pur sempre con un inizio e una fine.

Tutto è cominciato ai primi di novembre dello scorso anno, quando mi ha contattato Roberta Sangiorgi, presidente dell'Associazione Eks & Tra,⁷ per parlarmi del desiderio dei responsabili della Casa delle Culture di Ravenna di organizzare dei laboratori di scrittura creativa interculturale in collaborazione con la nostra associazione, proponendomi di partecipare in qualità di tutor.

6 Poeta e tutor dei laboratori.

⁷ Dal 2021 il nuovo presidente dell'associazione è il prof. Fulvio Pezzarossa.

Seguivo da tempo le iniziative del Centro ravennate grazie soprattutto al Festival delle Culture. Nel 2011 avevano organizzato un'edizione dedicata a Vittorio Arrigoni e alla Primavera araba, sotto la direzione artistica dello scrittore migrante Tahar Lamri. Non conoscevo bene la città romagnola e nella mia mente era associata solamente agli amati esuli letterati del passato e del presente: Dante e Lamri.⁸ Forse proprio per questa ragione che ho visto di buon occhio il progetto laboratoriale della Casa delle Culture e ho accettato di farne parte, pur sapendo che gli incontri si sarebbero svolti online e non in presenza a Ravenna.

Si è deciso di avviare due laboratori consecutivi, uno di poesia e uno di prosa, in quattro incontri il primo e in cinque il secondo, con una cadenza bisettimanale. Il progetto prevedeva inizialmente la partecipazione, a numero preferibilmente paritario, di italiani e migranti, ma alla fine purtroppo non si è iscritto nessun straniero, probabilmente a causa delle “politiche

⁸ Tahar Lamri vive da più di trent'anni a Ravenna.

di accoglienza” in Italia e dell'emergenza sanitaria. Ciononostante, un proficuo scambio interculturale è stato raggiunto alla fine.

E così, in un sabato pomeriggio di dicembre, ci siamo presentati, io e i 15 iscritti, al primo incontro, ciascuno davanti al proprio schermo. Non importava che lo schermo fosse quello del computer, dello smartphone o dell'iPod, quel che contava realmente era vedersi e conoscersi comunicando. Era il periodo della seconda ondata della pandemia. Ci ritrovavamo smarriti nella selva oscura dell'isolamento, degli affetti sgangherati e della paura. Lo sconforto e una sorta di pessimismo ci avvolgevano con le loro venefiche spire. Bisognava trovare il modo per staccare e scattare, pur restando seduti su una sedia a guardare uno schermo.

La curiosità dei corsisti ha svolto un ruolo peculiare nel viaggio che vi sto presentando, ma occorreva annaffiarla per farla crescere sempre di più sin dall'inizio. Non c'era miglior modo per farlo se non con una “mappa rovesciata” da condividere durante la prima videoconferenza.

Mi riferisco alla *Tabula Rogeriana*⁹ del geografo arabo Muhammad al-Idrisi, ovvero il mappamondo più preciso del Medioevo. La particolarità di questa mappa risiede nei punti cardinali: il nord e il sud sono invertiti. Secondo la consuetudine cartografica mussulmana del Medioevo le mappe dovevano essere orientate con il sud nella parte superiore. Perciò, vista oggi la carta ci sembra rovesciata. Nessuno dei corsisti è riuscito a riconoscere la mappa ma tutti hanno notato che era particolare, storta e strana. Lo scopo della condivisione era quello di farli vedere la realtà da punti di vista diversi da quelli usuali eurocentrici. Gli incontri successivi si sono svolti secondo questa linea di pensiero, ovvero quella della *canoscenza* dell'altro, dello sguardo dell'altro. E il mezzo principale è stato la letteratura migrante che ci ha accompagnato durante tutti gli incontri de laboratorio, tutte le tappe del viaggio. Io condividevo i testi, i corsisti li leggevano e poi commentavamo insieme. Quindi, alla fine, anche gli stranieri hanno

⁹ È l'immagine scelta per la copertina di questo libro.

partecipato al viaggio tramite le loro poesie. I versi dei migranti hanno dialogato con i corsisti italiani aprendoli le porte di altri sguardi sull'Italia e sul mondo.

Le poesie scritte in italiano che avevo scelto erano di autori migranti provenienti da diversi paesi: Marocco, Senegal, Ucraina, Romania, Argentina ecc. Questa eterogeneità delle provenienze ha caratterizzato anche gli stessi corsisti italiani visto che alcuni di loro venivano dal Nord, altri dal Centro o dal Sud Italia. Sicuramente sarebbe stato più difficile avere questo mosaico delle provenienze se il laboratorio si fosse tenuto in presenza.

Va specificato che i partecipanti, oltre a leggere e commentare le poesie dei migranti, hanno poi a loro turno versificato, ispirandosi agli argomenti tratti durante gli incontri. L'ultimo incontro del primo laboratorio si è concluso proprio con la lettura delle loro poesie ad alta voce.

Uno dei risultati migliori del primo laboratorio è stato sicuramente il clima di complicità e di

amicizia che si è creato gradualmente fra i corsisti nonostante la distanza. Anzi, è stata proprio la distanza a favorire la creazione dei legami. “Fare di necessità virtù”, si dice, e per uscire dal buio del male occorre sempre inseguire *virtute*.

Una volta finito il laboratorio poetico, è cominciato quello dedicato alla prosa. In realtà, in qualche modo il secondo laboratorio è risultato essere la prosecuzione del primo. Quasi tutti quelli che avevano partecipato al primo hanno deciso di iscriversi a quello successivo grazie proprio al legame che si era creato fra i corsisti e perché l'appuntamento del sabato pomeriggio era ormai diventato un rituale, quasi una nuova routine da perpetuare, vista la perdita di tante nostre abitudini con l'avvento della pandemia.

I nuovi iscritti non si sono sentiti come degli estranei. Sono riusciti ad integrarsi bene nel gruppo e a capire i meccanismi del gioco: ascolto reciproco e partecipazione attiva all'interno di un'atmosfera insieme ludica e rigorosa.

Questa seconda tappa del viaggio ruotava attorno al tema dell'amore in presenza e a distanza. La scelta del tema derivava dalla necessità di una rivalutazione dei rapporti fra le persone tramite un approccio interculturale.

I partecipanti dovevano cimentarsi con la scrittura del racconto breve. Ciascun incontro era suddiviso in una parte teorica e una pratica: la prima era dedicata alla struttura del testo narrativo e i suoi aspetti principali; la seconda agli esercizi creativi e alla lettura e analisi di brani sull'amore interculturale tratti da racconti di autori migranti.

Quasi tutti i testi scelti per la condivisione sono stati un'assoluta novità per i partecipanti. Lo stesso era successo con le poesie nel primo laboratorio. Se da una parte questo fatto mi ha confermato, sfortunatamente, quanto fosse di nicchia la letteratura migrante, dall'altra, mi ha investito di una missione: quella di fare di tutto per dare maggiore visibilità a questa letteratura. I partecipanti durante tutto il viaggio mi hanno assecondato in questa missione grazie alle loro

infinite domande e ad una insaziabile sete di *canoscenza* dovuta all'interesse per le scritture migranti sbocciato essenzialmente durante i nostri incontri.

Anche in questo laboratorio i nostri viaggiatori hanno scritto dei racconti e hanno usufruito dell'opportunità di farsi ascoltare nella lettura dei propri elaborati, e di ascoltare quelli dei compagni del viaggio. Poi, tutti quanti commentavamo. Questo modo di operare ha creato una sorta di solidarietà fra i partecipanti perché tutti volevano contribuire a migliorare i testi propri e quelli degli altri. Così è nato un florido scambio di consigli all'interno un'atmosfera di gioia.

Il 27 marzo scorso si è svolto l'ultimo incontro del laboratorio, due giorni dopo il Dantedì e l'inizio delle celebrazioni per il settecentesimo anniversario della morte del Sommo poeta. Non è stato facile trovare le risorse e le energie per intraprendere questo viaggio, ma l'impegno e l'entusiasmo di tutti hanno soppiantato la fatica e le difficoltà.

Il viaggio si concluderà finalmente in presenza nella città dell'ultimo rifugio di Dante. Sarà l'occasione per presentare *Identiterre* al Festival delle Culture di Ravenna.

Dante è morto ma i suoi versi continuano a volare da una terra all'altra, da un lettore all'altro. I testi non muiono se si alimentano di lettori. Pertanto, ricordatevi di leggere le poesie e i racconti di *Identiterre*, dei quali non ho voluto raccontarvi niente per lasciarvi la sorpresa. Saranno loro a raccontare di se stessi con il loro stile.

Amore in presenza, amore a distanza

Racconti

Ricominciare ad amare

di Marina Campo

Dopo le prove del mattino la compagnia stava facendo una pausa nel bar del teatro da cui si godeva la bella vista del castello estense. Seduta a un tavolino esterno, sorseggiando un caffè, Atala rivolgeva il suo sguardo distratto al via vai dei passanti e rifletteva che quella sera di debutto non ci sarebbe stato tra il pubblico nessuno che conoscesse. Associava Ferrara a un vago ricordo di volti scavati nella sofferenza incontrati ad Auschwitz, tra cui quello di Adam. Sapeva che era originario di quella città ma non avrebbe mai immaginato di poterlo incontrare da lì a poco.

Fu come un'apparizione vederlo avvicinarsi al tavolino con il suo portamento elegante, i capelli neri riccioluti dietro le orecchie e gli occhi castano scuro, contornati da una montatura argentata.

Nell'intrecciarsi degli sguardi Atala sentì un sussulto, ma non lo fece trapelare. "Possibile che fosse proprio lui, il musicista ebreo che aveva

conosciuto nel lager?” – si domandò.

Non c’era stata notte o giorno in cui il suo viso non le tornasse in mente e ... nel cuore.

Le sembrava talvolta di riconoscerlo tra i tanti che incontrava per le strade delle città in cui la compagnia giungeva. Allora si avvicinava all’uomo che gli somigliava per controllare meglio fissandolo con intensità. Qualcuno si voltava a guardarla, talvolta incuriosito e lusingato, talvolta infastidito. Non appena appurato l’errore, lei si giustificava impacciata scusandosi che si era trattato di uno scambio di persona. Si girava dall’altra parte e se ne andava, delusa...

Era forse amore quel sentimento che non l’aveva mai abbandonata e che continuava a farle cercare tra i tanti il suo volto? Non sapeva dirlo con certezza. Sapeva solo che si erano incontrati in una situazione ai limiti della realtà, durante i festini tenuti dai nazisti dentro al lager; lei nelle vesti di ballerina di flamenco, lui come uno dei musicisti dell’orchestra. Lì le loro anime avevano condiviso forti emozioni. Non capiva se ciò che provava nei suoi riguardi era solo riconoscenza o se c’era dell’altro. Una cosa era certa:

quell'esperienza l'aveva segnata profondamente e non riusciva più a provare sentimenti che potessero somigliare all'amore per nessun altro. Quando qualcuno le faceva delle *avances*, inizialmente si lasciava corteggiare, lusingandolo con qualche sorriso che poteva apparire una promessa, ma subito dopo, quando si passava al punto di stringere un rapporto più intimo, si mostrava fredda e distaccata. Anche se fosse stato il migliore degli uomini, le sembrava indegno delle sue attenzioni. Fuggiva addebitando il cambio repentino di atteggiamento a improbabili motivazioni.

Il ruolo di Carmen lo aveva accettato come un destino. Era destino che gli uomini la desiderassero e allo stesso tempo la disprezzassero. Rimaneva una zingara, elegante, famosa come mezzo soprano, ma pur sempre appartenente a quel popolo ritenuto inferiore e perseguitato. Atala era consapevole del desiderio che muoveva la maggior parte degli uomini: averla come amante per una notte per poi abbandonarla. Si era convinta che rifiutarli sarebbe stata la cosa migliore per evitare di

soffrire ancora. Illuderli, scroccare qualche cena, farsi fare qualche regalo, e poi allontanarli con delle scuse. Le sembrava una crudeltà che alcuni non meritavano, mai tuttavia paragonabile alla crudeltà che aveva dovuto patire lei nel lager, trattata al pari di una prostituta.

Ora che era una donna libera avrebbe deciso cosa fare della sua vita senza dover subire condizionamenti di nessun tipo, tantomeno di tipo coniugale. C'era stato un ammiratore che diceva di essere veramente innamorato di lei e che le aveva perfino fatto una proposta di matrimonio. Sarebbe stato un buon partito che l'avrebbe messa al riparo dalla fatica di doversi guadagnare da vivere recitando. Ma il dubbio le restava, paralizzandola, impedendole di prendere qualunque decisione. “E se il matrimonio celasse una trappola sotto mentite spoglie?” – si domandava, confusa e impaurita. “Se dietro all'apparente bontà e onestà dello sposo si fosse nascosto un nuovo aguzzino? No!” – si diceva, scuotendo convinta il capo: non avrebbe mai più rinunciato alla sua libertà, all'autodeterminazione. Aveva indossato ormai da tempo quella corazza che respingeva i

pretendenti e non se ne faceva più un cruccio. Il lavoro occupava i suoi pensieri quasi totalmente. Ma, quando meno se l'aspettava, il volto di Adam tornava a presentarsi, parlandole dolcemente. Allora si domandava: cosa sarebbe accaduto se per qualche fortuito caso lo avesse incontrato? Sarebbe riuscita nuovamente ad amare? Poi scacciava questo pensiero irrealistico e rinunciava a cercarlo. Riteneva che se anche lo avesse rivisto, non avrebbe dovuto nutrire false speranze: sicuramente si sarebbe fatto una nuova vita, magari con una donna semplice che lo avrebbe distolto dai ricordi angoscianti di quel triste periodo.

Adam rimase qualche istante a guardarla senza proferire parola. Era lei, ne era certo. Era ancora più bella di come la ricordasse: slanciata, dal petto prorompente, con i capelli neri e lisci che le incorniciavano un viso dai colori ambrati, tipico delle donne andaluse. Dal momento in cui l'aveva riconosciuta nel manifesto esposto fuori dal teatro, non aveva nutrito dubbi: doveva incontrarla e parlarle. Le voleva dire che non aveva mai smesso di pensarla augurandole tutto il bene che si possa augurare ad una persona

verso cui si nutre stima e affetto. E ora, finalmente era a due passi da lei; impacciato come un bambino al suo primo appuntamento. Se solo gli avesse fatto un cenno di interesse, se avesse avuto desiderio di rivolgergli la parola. Era sicuro che lo avesse visto. Sembrava compiaciuta della sua insistenza nel sostenere lo sguardo perché tornava ad osservarlo incuriosita.

Prese coraggio e le si avvicinò. “Atala mi riconosce? Come sta?”

A quelle parole ogni indugio in lei scomparve; si alzò in piedi con uno slancio che lasciò meravigliati i suoi colleghi, abituati a vederla sempre molto riservata. “Certo che la riconosco Adam,” – gli disse, stringendogli entrambe le mani con un sorriso incoraggiante. “Sto bene, grazie. Lavoro come cantante e ballerina in questa compagnia di opera lirica. Loro sono i miei colleghi. Prego, si sieda con noi.” Adam accettò di buon grado e, rivolgendo un cenno di saluto alla truppa, si sedette di fronte ad Atala. Ordinò anche lui un caffè e attese che fosse lei a domandare per prima. “E lei, di cosa si occupa?” “Sono esperto di musica yiddish. Ho una band con cui giro nei teatri e nelle manifestazioni

musicali e intanto do una mano in un ristorante. È già venuta a Ferrara altre volte?”

“No, e mi farebbe piacere visitarla.” – rispose Atala, tradendo con uno sguardo languido l’attesa della proposta che si aspettava seguisse subito dopo.

“Allora è una buona occasione per fare un giro oggi, se vuole e se non ha già altri impegni s’intende,” – disse Adam. Lei acconsentì emozionata proponendo di avviarsi senza perdere tempo. Si allontanarono, salutando cordialmente il resto della comitiva.

Dopo una breve visita al palazzo dei Diamanti raggiunsero un parco comunale che si trovava nei pressi. Si sedettero su una panchina, all’ombra degli alberi secolari, e stettero per qualche istante in silenzio. Nessuno dei due avrebbe voluto interrompere la magia che si era creata con rievocazioni tristi del passato, ma era inevitabile. Cominciò Atala: “Ricordo gli struggenti brani che suonava nel lager con il suo violino. Erano consolatori per noi che ascoltavamo. Comunicavano sofferenza mista a un forte desiderio di vivere.” Adam se ne compiacque e aggiunse che la musica gli aveva

dato la forza per andare avanti nonostante il supplizio dei lavori forzati, del freddo e della fame.

“Le confido che per tutto il periodo dell’internamento ho pensato a lei come ad una specie di angelo custode che mi salvava dalla morte. Temevo che senza il suo sguardo protettivo non sarei sopravvissuta alla vergogna e alla disperazione. Ogni volta che gli aguzzini mi dicevano di cantare e ballare io avrei voluto rifiutare, ma poi cedeva di fronte all’imposizione crudele che minacciava morte. Sentivo allora i suoi occhi benevoli silenziosamente posarsi su di me per incoraggiarmi, a tenere duro. Quando qualcuno di quei maledetti, eccitato, abusava di me, mi estraniavo continuando a vedere il suo volto e a sentire risuonare la sua musica. Allora uscivo dal mio corpo e tornavo ad essere libera come l’aria, il vento. Tentarono insistentemente di piegare la mia anima e resistetti fino a quando non ce la feci più. Ricordo quella sera in cui avevo subito l’ennesima umiliazione: mi avevano mandata via ingiuriandomi “sporca zingara, torna tra le altre puttane!” Decisi di farla finita e stavo per tagliarmi le vene con una lametta

rubata a un soldato. Piangevo e non riuscivo neanche a vedere cosa stessi facendo, quando sentii una mano fermarmi: era la sua. Aveva aspettato fuori al freddo per accompagnarmi nel tratto di strada che separava gli alloggi dei nazisti dalla baracca delle donne. Mi disse che aveva compreso quanto stavo soffrendo e che non dovevo abbattermi. Mi ricordò che il nome Atala deriva dal tedesco e significa “di stirpe nobile”. Nessuna umiliazione subita avrebbe mai potuto farmi perdere la dignità, la nobiltà che era insita nella mia anima. Non l’ho mai dimenticato!”

Lacrime sgorgavano copiose mentre si sforzava di sorridermi. Adam non poté fare a meno di sfiorarle il viso con una tenera carezza; poi le offrì il suo fazzoletto con cui Atala si soffiò il naso come una bambina, senza troppi riguardi per il rumore prodotto.

Anche lui era profondamente commosso. “Provo ancora il senso bruciante della frustrazione e dell’impotenza vissuto nel lager. Non abusavano sessualmente di noi uomini, ma le vessazioni erano continue. Lavoravamo duramente tutto il giorno e di sera, raccogliendo le nostre ultime forze, eravamo costretti a

suonare per farli divertire. Incombeva odiosa su di noi la minaccia: ‘Porco Giuda, suona se non vuoi che ti faccia saltare il cervello!’ Avrei voluto uccidere quel miserabile che l’aveva pubblicamente umiliata, se non fosse stato per la mia natura pacifica che rifugge la vendetta e il timore di peggiorare la situazione. Ho pensato di essere un codardo e di non meritare il suo rispetto. Mi perdoni Atala, se riesce.”

Poi le prese le mani tra le sue e gliele baciò.

Bastò quel contatto lieve a far loro superare ogni forma di remora, di pudore. Si unirono in un lungo abbraccio impacciato, rivelando a se stessi l’amore nutrito l’uno per l’altra. Dagli abbracci passarono ai baci, dapprima delicati poi intensi e profondi. Si destarono a fatica dall’estasi per l’arrivo improvviso di un gruppo di ragazzini incuriositi che ridacchiavano. Camminarono continuando a raccontarsi le loro storie fino a giungere al quartiere ebraico.

Il sole aveva diradato la nebbia del mattino e l’aria profumava intensamente dei fiori esposti nelle bancarelle lungo la strada. Era l’8 marzo e si celebrava la Festa della Donna. Adam colse l’occasione per offrirle un mazzolino di mimose

con una rosa rossa, che lei gradì molto.

Nelle brevi occasioni di incontro che c'erano state nel lager non si erano scambiati che sguardi e solo qualche breve frase. Ora le parole fluivano sempre più veloci, come un fiume che avesse rotto gli argini. Avevano bisogno di recuperare il tempo perso, di dirsi ciò che si sarebbero voluti dire allora e tutto quanto, nel frattempo, era accaduto nelle loro vite.

Adam le raccontò che tornato a Ferrara dopo la liberazione, era riuscito a trovare lavoro come cameriere presso un ristorante del centro storico. Di tanto in tanto suonava in piazza insieme ad un musicista Rom di nome Alexian che aveva conosciuto nel lager. La loro musica univa armonie yiddish e zingane in un connubio di nostalgia e desiderio di riscossa. Le loro erano voci di popoli accomunati dall'umiliazione di essere considerati inferiori, dalle persecuzioni e dai continui esodi da un paese all'altro. Grazie al loro talento erano però stati capaci di rinascere dalle ceneri come un'araba fenice. Molti rimanevano ammirati da tanta maestria e dopo aver applaudito offrivano loro monete. Non era elemosina. Alexian e il suo amico ringraziavano

con un sorriso sentendo in cuor loro che le cose presto sarebbero migliorate. E così fu.

Un giorno si fermò ad ascoltarli un professore del Conservatorio. Al termine dell'esibizione disse che era interessato ad approfondire la conoscenza della musica yiddish e delle sonorità tzigane. Grazie al suo aiuto misero insieme la band musicale che con successo si esibiva nei teatri di tutta Europa.

Quasi senza accorgersene giunsero di fronte al ristorante dove Adam lavorava, un punto di riferimento per la comunità ebraica locale che proponeva anche cucina autentica ferrarese. La invitò a pranzo e lei accettò. Le presentò i proprietari che, salvatisi per miracolo dai rastrellamenti, avevano perso molti parenti e amici nei lager. Furono trattati con molto riguardo e fu offerto loro il pranzo gratis.

Adam le disse che si era sentito accolto da queste persone come in famiglia e aveva deciso di rimanere a vivere lì con loro, dando una mano al bisogno nel ristorante.

Atala colse l'occasione per ricambiare le gentilezze ricevute, invitandoli allo spettacolo

che ci sarebbe stato quella sera a teatro. Accettarono con profonda riconoscenza.

Prima di andare in scena Atala si guardò allo specchio. Vide il riflesso di una donna nuova, più sicura di sé. Mai prima di allora aveva indossato con tanto orgoglio il suo vestito zigano e gli orecchini pendenti. Tra i capelli raccolti in una crocchia inserì la rosa che Adam le aveva donato. Sentiva di avere una ragione in più per dare il meglio di sé: aveva ricominciato ad amare.

Lo spettacolo ebbe un successo strepitoso e fu seguito da lunghi applausi. Al momento dei saluti Atala cercò Adam tra il pubblico e gli gettò la rosa sorridendogli. Lui l'afferrò al volo portandosela prima al cuore e poi baciandola delicatamente.

Il progetto [...]

di Lara Cappellaro

Mi trovo in un ospedale sotterraneo completamente blindato. Ho da poco ripreso i sensi: percepisco il mio corpo dolorante, steso sul letto della mia stanza-bunker, come se non fosse nemmeno mio. Mani e piedi legati, nessuna via d'uscita. Anche se riuscissi a liberarmi e a eludere la sorveglianza – cosa che ritengo improbabile – sarei comunque troppo debole, in questo momento, per tentare una fuga.

Il mio volto è tumefatto e i miei pensieri confusi. Quando mi volto leggermente, scorgo sul comodino una fila di sei fialette, immacolate. Ognuna porta un'etichetta con il mio nome. Il cuore inizia a battermi all'impazzata e mi dico: “Calma, devi stare calma, prendi tempo”. Chiudo gli occhi, faccio finta di dormire, mentre cerco di calmare il respiro e riordinare idee e ricordi, che sembrano schizzare ovunque nella mia mente.

Stavo uscendo dal lavoro e sembrava una giornata qualunque. Mi ero attardata a sistemare le ultime carte e, una volta uscita, la strada era

insolitamente deserta. Di solito i mici randagi del quartiere facevano a gara per venire a strusciarsi sulle mie gambe, sapendo che avrei lasciato loro i resti del pranzo. Quella sera, però, non si fecero vivi. I miei passi risuonavano sordi, nel silenzio innaturale della via. Mentre ero intenta a riporre nella borsa il contenitore con gli avanzi, senza che potessi nemmeno accorgermene, venni affiancata da una berlina nera. Mi afferrarono e mi trascinarono all'interno, incappucciandomi.

Dopo un tempo che non saprei definire, mi ritrovai in una stanza; sembrava un ufficio assai lussuoso. Ero seduta di fronte alla scrivania di una donna dall'aspetto estremamente curato. Bionda, i capelli ordinati, legati in una crocchia sulla nuca, gli occhi cerulei che facevano *pendant* con un *tailleur* tinta pastello. Il suo sguardo si posò su di me e mi fece rabbrivire.

“Benvenuta al progetto [...]!” – esordì la donna.

“Benvenuta? Ma chi siete? Perché mi avete rapito e portato qui?” I miei nervi stavano cedendo e la mia voce iniziava a incrinarsi dal pianto.

“Adesso ti illustrerò il nostro lavoro,” – rispose lei imperturbabile. Diede un rapido colpetto ad

uno schermo piatto incorporato sulla scrivania. Un proiettore si materializzò nell'aria, rimase sospeso e iniziò a far scorrere le slide di una presentazione.

Ero molto confusa, ma cercai di concentrarmi sulle parole che venivano scandite da una voce metallica, a mano a mano che le diapositive si susseguivano.

Ero stata rapita da un'azienda multinazionale che aveva pianificato di distruggere il pianeta Terra con delle armi sperimentali in loro possesso. Esattamente da lì a dieci anni.

“Se accetti di partecipare al nostro programma, prima di sganciare il dispositivo che distruggerà la Terra, ti permetteremo di salire a bordo di una navicella che ti trasporterà su un altro pianeta, dove avremo reso la vita possibile per gli umani. Lì avrai ogni tipo di agio, ricchezza e non dovrai più lavorare, né preoccuparti di alcuna necessità. Dovrai solo, da oggi in poi, darci una cosa. Una piccola rinuncia che farai per avere, tra un decennio, un'esistenza senza pensieri, la vita che hai sempre desiderato”. Il proiettore si spense e, come era apparso, scomparve.

“Cosa? Cosa volete da me... Da noi?” – urlai, ma la voce mi si era strozzata in gola.

“Le tue emozioni,” – rispose la donna con indifferenza. – “I tuoi sentimenti e in particolar modo”, – aggiunse con una smorfia di disgusto, – “i tuoi sentimenti d’amore”.

“Ma che significa?” – chiesi con angoscia.

La donna non sembrava toccata dalle mie reazioni. Tamburellò brevemente con le unghie laccate sul tavolo e proseguì: “Abbiamo studiato una procedura altamente sofisticata, che ci permette di prelevare, tramite una siringa, emozioni e sentimenti dal corpo degli esseri umani e di conservarle all’interno di fiale sterili”.

Non riesco a credere a quello che mi stava dicendo. Ma alle sue spalle, intravvidi un lungo corridoio, costellato di scaffali contenenti centinaia e centinaia di fiale dalle più varie gradazioni cromatiche.

Era evidente che molti avevano già aderito al loro piano.

“Ad ogni differente colore di quelle fiale corrisponde una specifica forma di amore” – proseguì lei, notando il mio sguardo

interrogativo e interpretando il mio pensiero. “L’amore per la famiglia. Per gli amici. Per se stessi. L’amore per lui o per lei. L’amore per l’ambiente. E per gli animali...” – aggiunse, infine, arricciando il labbro superiore. – “Quindi ti potrai risparmiare anche di portare gli avanzi a quei pulciosi gatti randagi,” – chiosò tagliente.

In quel momento, osservandola, mi balenò un’intuizione: quanto ci si può abbruttire, quando si è privi di ogni forma di sentimento? Pur essendo pressoché perfetta, longilinea e curata, ella mi apparve all’improvviso repellente. Ma non potevo divagare. Dovevo restare concentrata.

“In una sezione speciale di massima sicurezza, conserviamo le fiale dei tipi d’amore ritenuti più sovversivi dell’ordine sociale: l’amore che va al di là del genere, l’amore che trascende la diversità etnica, religiosa, culturale e un terzo tipo d’amore, le cui fiale al momento sono sotto esame nei nostri centri di ricerca”

“E quale sarebbe?”

“L’amore che resiste al tempo e soprattutto alla distanza. I nostri scienziati stanno studiando questo fenomeno, apparentemente

inspiegabile, sottoponendo il fluido estratto agli individui che lo provavano a diversi test di laboratorio”

“Ma perché?” – non riuscivo a capire.

“Perché? Avere il controllo delle emozioni delle persone è avere potere. Il nostro obiettivo è riportare la società a una condizione *ordinata*. L’amore dà agli individui il coraggio di superare paure, pregiudizi, giudizi, confini... Troppe barriere sono state abbattute. La libertà di amare deve essere negata. Saremo noi a controllare le fiale contenenti i sentimenti, a decidere che uso farne”

Io, come molti altri, ero stata condotta, mio malgrado, di fronte alla scelta più importante della mia vita. La società promotrice mi metteva davanti a due alternative.

La prima era rifiutare la richiesta di cedere loro i miei sentimenti in vitro. In quel caso, mi avrebbero iniettato un siero, che avrebbe cancellato ogni mio ricordo di quell’incontro decisivo con la donna dagli occhi di ghiaccio. Ovviamente, avrei dimenticato anche il loro piano di annientare il pianeta Terra e sarei morta

dieci anni dopo, per mia deliberata scelta. Oppure potevo accettare di entrare nel programma.

“Tu ci cedi il tuo amore e noi tra dieci anni ti salveremo”

“Ma questo è un ricatto! Siete degli assassini!” sbottai, iniziando ad agitarmi sulla sedia. Con un gesto automatico, la donna premette un bottone ed entrarono due guardie. Mi immobilizzarono e mi conficcarono nel collo una siringa, iniettandomi il siero che avrebbe cancellato ogni ricordo di quella conversazione. Ma qualcosa andò storto. Ebbi una reazione allergica, il mio viso iniziò a gonfiarsi e svenni.

Ora sono qui, prigioniera in questo ospedale-rifugio blindato, mani e piedi legati. Sono decisa a fare qualcosa per fermare il loro piano criminale. La mia mente è piena di domande: chissà se conosco qualcuno fra quelli che hanno già accettato di far parte del programma? Come sarà la vita sulla Terra nei dieci anni a venire? E dopo l'annientamento? Cosa otterranno i ricercatori dai loro insensati esperimenti in laboratorio? Ma soprattutto: perché il siero su di me non ha avuto effetto?

Un indiano in convento

di Angela Caputo

Clara attraversava a passo svelto la piazza, con lo sguardo rivolto all'insù, verso il cielo limpido. La leggiadria del movimento rispondeva alla leggerezza dei suoi pensieri. Erano quasi le cinque, aveva appena dato un esonero e una volta tornata in convento, avrebbe preparato con gioia la valigia per fare ritorno a casa l'indomani, in vista delle vacanze di Pasqua. Tutto procedeva secondo i piani prefissati per quell'anno.

La notifica di un messaggio ricevuto fece vibrare d'improvviso il cellulare nella tasca. In quel momento idilliaco, avrebbe voluto ignorare ogni forma di tecnologia esistente, ma decise comunque di tirarlo fuori subito con una smorfia di scontento, rallentando.

Lisa, la sua compagna di stanza nel convento per le studentesse, le scriveva. "Dove sei finita? Ti sei messa a far le foto con i giapponesi alla Torre? Perché non torni?" Pur avendo quattro anni meno di lei, era sin troppo intraprendente,

decisamente spiritosa, furbetta e, bisognava ammetterlo, anche un po' appiccicosa.

Fissando lo schermo, Clara si fermò nel bel mezzo dell'area pedonale. Tanta ironia meritava un'immediata risposta. "Sto respirando un po' d'aria di primavera, posso?".

In men che non si dica, un altro messaggio la obbligò a restare incollata all'ordigno disturbatore. "Se rientri subito, altro che aria di primavera, qui si respirano profumi d'oriente. Suor Cristina e Suor Amalia sono in agitazione e mi tengono in ostaggio per risolvere i loro pasticci dalle *Mille e una notte*".

"Prima degli scritti, è sempre un po' nervosa", pensò Clara, ridacchiando, "ma questa volta farnetica". Non poté fare a meno di risponderle ancora, assumendo un'espressione divertita: "Dammi un minuto e arrivo in tuo soccorso, Sherazade".

Riprese la passeggiata a passo svelto e nell'arco di sessanta secondi, svoltando sulla destra, si ritrovò dinanzi al massiccio portone del convento, stranamente semiaperto. Suor Amalia non lo avrebbe mai permesso. Era la sovrana

indiscussa della portineria. Generazioni di studentesse erano uscite dall'edificio sotto il suo impeccabile controllo e rientrate, rigorosamente entro le ore 22, solo per intercessione del citofono, da lei sapientemente gestito. Lisa aveva forse ragione quando assicurava che la suora madre cominciava a perdere colpi.

Clara cercò di spingere con la solita energia il portone, ma un gesto risoluto e galante le facilitò l'operazione, spalancandolo. Il primo di una lunghissima serie di azioni risolutive. Ma questo lo avrebbe imparato solo molto più avanti.

Due occhi neri si concentravano, stupiti e un po' incantati, sui suoi lunghi capelli rossicci. Incrociarono anche i suoi occhioni color nocciola, sgranati dalla sorpresa. In una frazione di secondo, Clara mise a fuoco la figura di fronte a lei. Un giovane dallo sguardo buono e spaurito, i lineamenti delicati, la pelle ambrata e i folti capelli neri, alto, bel fisico, la osservava disorientato.

Sullo sfondo Suor Cristina e Suor Amalia bisbigliavano ansiose: "Non possiamo mandarlo via, adesso, avrà fatto un lungo viaggio, che guaio, che guaio!".

Lisa, che gestiva quel teatrino ormai da parecchio, per via della sua conoscenza dell'inglese, prese in mano ancora una volta la situazione e urlò, con aria sorniona: “My darling Claire, I have the pleasure to introduce to you *Sandokan*”.

Rise e si rivelò pronta a fornirle le dovute spiegazioni, a bassa voce, cercando di non farsi sentire dalle suore: “Riassunto delle puntate precedenti: da quel che ho capito, il giovanotto è un ricercatore o qualcosa del genere in qualche roba scientifica; è indiano, deve aver vinto una borsa di studio e ha fatto diciotto ore di volo per trovarsi qui, sì sì proprio qui, *in the convent*. Avevano chiamato nei giorni scorsi per prenotargli una stanza da noi fino a Pasquetta a buon prezzo e suor Amalia, che ormai ci sente pochissimo, ha capito che la prenotazione fosse per una giovane ricercatrice indiana, accettando di buon grado, come solo lei sa fare. Fantastico vero?”.

Poi continuò ad alta voce, rivolgendosi all'innocente malcapitato: “Dear *Sandokan*, I introduce to you my beloved friend Claire. Since, now, I have to study, I'm obliged to leave you

with her. She will solve all your problems with our nuns and your accommodation, bye, bye!” – e sparì con l’agilità di un felino fra i piani alti dell’edificio, felice di essersi liberata di quell’incombenza, prima che Clara riuscisse a proferir anche solo una parola di approvazione o diniego.

Il giovane, che non parlava una sola parola di italiano, ma si districava bene con l’inglese e sciocco non era, allungò la mano verso Clara in segno di presentazione e puntualizzò prontamente, sorridendo con educazione: “My name is not *Sandokan*. I’m Arun. I come from India, near Chandigarh; I’m a Ph researcher in physics and last month I won a scholarship ...”.

Non fece in tempo a completare la frase che Suor Cristina, guardandolo con sospetto, lo interruppe incurante, rivolgendosi a Clara: “Tesoro, non sai cosa ci è capitato! Suor Amalia pensava si trattasse di una donna e invece, no, un uomo, un uomo, che ha qui da noi una prenotazione fino a Pasquetta! Già tutto pagato tra l’altro! Ed ora dove lo sistemiamo? Non possiamo dargli la stanza che ha lasciato Rossella la settimana scorsa, su con voi, è l’unica libera!

Sarebbe troppo rischioso per voi ragazze! Che guaio! Che guaio!”.

Clara pensava che stesse sognando. Mai e poi mai, avrebbe immaginato di trovarsi in una situazione così strana e spassosa. Si decise a risolvere un problema per volta.

Si rivolse innanzitutto all’ospite: “Nice to meet you. My name is not Claire, but simply Clara. I’m an Italian student. I’m sorry for this situation, we are trying to solve it. Our nuns are a little bit in anxiety now because last week they understood that the phone booking was for a female researcher. So, they did not expect, in front of their eyes, an Indian boy. This is, actually, a female convent”.

Il giovanotto, finalmente, cominciava ad intuire il motivo di tante tribolazioni. “Ok, thank you, I understand. Please, I would like to stay here for some days. I don’t know what to do and where to go, now. Everything is absolutely new for me”. Pausa di un secondo, poi aggiunse con un’espressione che a Clara sembrò divertita: “I have no intention to disturb anyone, I need to eat something and to sleep soon, I feel very tired after a long journey”.

Lo osservò imbarazzata per un altro istante. Poi, colta da un'improvvisa illuminazione, si indirizzò alle suore immobilizzate che aspettavano chissà quale riscontro: "Il padre di Camilla ha disdetto la prenotazione dello stanzone, qui, di fronte alla portineria. Potreste farlo sistemare lì. E stanotte saremo attente a serrare, con un bel catenaccio, il portone interno, che conduce alle camere di sopra. Me ne posso occupare io in prima persona". Un tono inconsciamente ironico accompagnava quell'idea geniale appena esternata.

Suor Cristina e Suor Amalia cominciarono a battere le mani per l'euforia come due bambine e risposero, allegre: "Allo stanzone non avevamo pensato! Perfetto, facciamo così. Il ragazzo finisce lì e stasera si chiude il portone interno per benino, così voi fanciulle di sopra siete tranquille!".

Clara rise tra sé e pensò: "E vissero tutti felici e contenti. Adesso chissà se riesco ad andare nella mia camera per fare la valigia".

I suoi pensieri un po' più rilassati furono bruscamente interrotti dalla proposta di Suor Amalia, tornata d'improvviso al suo stato

primordiale di ospitalità e super controllo, una volta trovata la soluzione al pasticcio. Disse a Clara: “Tesoro, lo accompagno io personalmente nello stanzone adesso, ma tra due ore, potresti preparargli qualcosa per cena, nella vostra cucina, mi sembra alquanto stanco, dobbiamo comunque far gli onori di casa”.

Clara si ricordò di non aver fatto la spesa poiché sarebbe dovuta andar via presto il giorno seguente; le era rimasta solo una confezione di riso allo zafferano da preparare in dieci minuti. Le sembrò una buona soluzione. “Ce lo faremo piacere” – pensò tra sé.

Intanto, le soluzioni trovate andavano comunicate al malcapitato che, con grande disciplina, continuava ad osservare i gesti di tutti, senza comprendere un tubo e restando incerto sul da farsi, oltre che molto sorpreso da quanto intuito.

Clara gli disse allora decisa: “See you exactly here in two hours to have dinner together”. Finalmente un autentico sorriso attraversò il volto di Arun. Rispose con un tono di voce caldo e gentile: “It’s perfect. I will be glad to have dinner with you”.

Clara ricambiò timida il sorriso e lo lasciò tra le grinfie di Suor Amalia e i suoi piani di ospitalità.

Dopo due ore esatte, Arun era di nuovo in portineria e sembrava aver assunto un'aria distesa. Suor Amalia si era riappropriata della sua secolare postazione e dal vetro del gabbiotto lo scrutava ora più tranquilla.

Dovette attendere, lì impalato, dieci minuti abbondanti prima che Clara si materializzasse. La prima di una lunghissima serie di attese.

“Hi, Arun, how are you? So let's have dinner”. Sorrise, scusandosi per il ritardo e facendogli strada verso la cucina. Seguendola, Arun varcò il portone interno del convento, divenendo così il primo giovanotto ad addentrarsi nel centro di pettegolezzo più ambito dalle ragazze, per quella sera preavvisate di starsene alla larga.

Clara cominciò a maneggiare con la pentola versandoci il risotto e l'acqua. O forse prima l'acqua e poi il risotto. Insomma, non era una grande esperta di cucina, nemmeno di quella di sopravvivenza. Ma questo Arun l'avrebbe compreso solo col tempo. E negli anni, quando si sarebbe divertito a prenderla in giro, le avrebbe

ripetuto in un italiano corretto: “Sono stato ingannato da un risotto allo zafferano, poi a digiuno!”

“May I help you?”. Forse l’aveva vista in difficoltà e intendeva prestarle soccorso ai fornelli? “Oh no, thank you, everything is under control”. Clara aveva già le guance rosse dall’impegno.

Dopo dieci minuti, il profumo di un risotto fortunatamente non bruciato, era sotto il naso di Arun.

Mentre cenavano, la porta era spalancata e l’aria frizzantina dell’aranceto del convento si propagava fino alla cucina, mischiandosi all’odore piacevole dello zafferano: le basi per intraprendere una conversazione più seria, ben diversa dai dialoghi di qualche ora prima.

Clara venne a sapere che Arun aveva due sorelle più grandi, due bellissimi nipotini e uno in arrivo. I genitori avevano lavorato con tenacia tutta la vita nel negozio di alimentari di loro proprietà, per garantire gli studi a tutti e tre i figli, oltre che per organizzare due matrimoni, ben riusciti, alle ragazze. Le sorelle avevano avuto l’opportunità di laurearsi, studiando esclusivamente a casa. Lui

solo era stato destinato all'università in presenza, tutte quelle aspettative parentali non le aveva deluse. Ma la decisione di andare dall'altra parte del mondo, colpa anche di una delusione d'amore, non era stata accolta con grande entusiasmo dalla famiglia. Arun aveva promesso che dopo i tre anni del dottorato sarebbe tornato per prendersi cura di loro e trovare lavoro, in seguito all'esperienza maturata in Italia, in qualche università privata della zona.

Quando, qualche anno più tardi, con le lacrime agli occhi, avrebbe comunicato ai genitori la decisione di non tornare, il padre sarebbe rimasto in silenzio, tutta la notte, ad osservare il pezzo di carta del dottorato incorniciato nel salone. Una copia sarebbe stata anche affissa nel negozio di famiglia e guardata da tutti sempre con orgoglio e un po' di dolore. Tanti sconvolgimenti per un uomo semplice della provincia di Chandigarh, che avrebbe voluto fare il medico, ma che aveva visto solo il fratello più giovane realizzare il suo sogno in Scozia. Ma in fondo, la futura moglie di quel figlio prediletto e i suoi consuoceri, dal viso pallido e modernissimi,

con i quali ogni volta ci si scambiava per mezz'ora un tenero “Ciao, ciao” o un divertito “Namasté”, gli avrebbero messo sempre una grande allegria dopo ogni videochiamata.

Conclusa la cena e la lunga conversazione, Arun e Clara rimasero in silenzio per qualche minuto, sull'uscio della cucina, a respirare un po' d'aria di primavera. Lisa aveva forse ragione. L'atmosfera era anche piena di piacevoli profumi d'oriente.

Allo scoccare delle dieci e del consueto coprifuoco, Clara accompagnò il suo ospite fuori dal portone interno, verso lo stanzone destinato ai papà. Impugnò il catenaccio protettore delle ragazze, annodato ad una maniglia, e salutò Arun con tono dolce: “It's time to sleep. It was a pleasure to meet you. I'm leaving the convent for some days. Try to have a nice week here”. Un non so che di ironico caratterizzò le sue ultime battute.

Arun le rispose con fermezza, lasciandosi dietro quei modi lievemente impacciati che lo avevano accompagnato per tutto il pomeriggio. “We can have a walk when you'll come back. I would like to visit Pisa, Florence and the surroundings”.

Clara rispose con un istintivo e semplice: “Ok”, accompagnato da un gran sorriso.

Lo salutò poi in fretta con la mano, chiuse dietro di sé, svelta, il massiccio portone interno, sistemò con cura il catenaccio e intuì allo stesso tempo che un'altra porta si stava finalmente spalancando nel suo cuore.

Io non gioco più ai promessi sposi

di Martina Ferraro

All'improvviso tornava indelebile l'immagine di lei bambina davanti all'altalena che continuava a dondolare lenta e vuota. Rimase lì un tempo indefinito guardandolo allontanarsi e prendere per mano la sua amica Laura. Gli altri bambini si rincorrevano nel cortile come se nulla stesse accadendo, così si avvicinò al quadrato di sabbia dove un gruppetto di piccoli cuochi stava preparando delizie di fango.

“Ne vuoi un pezzetto? sono cinquecento lire. Grazie, ecco il resto. Vuoi aiutarci a decorare? Vedi, lì mancano le gocce di cioccolata”.

Iniziò a raccogliere sassolini, senza rispondere. L'entusiasmo da maestra pasticciera era sparito dal suo viso. “Vuole una fetta di torta anche lei?” aveva detto un giorno alla mamma di Marco. Lei le aveva sorriso, ma si vedeva la sua fretta nel volere andare via. Marco l'aveva fermata. “Assaggia mamma, sono buonissime! Bea è la regina delle torte”. “E così lei è la famosa Bea!” La signora alta e magra si era piegata in avanti

porgendole la mano in segno di presentazione. “Molto piacere, io sono Sara, ho sentito tanto parlare di te! Beatrice detta Bea, la fidanzatina di Marco.”

“No mamma, lei è la mia sposa.” Bea aveva guardato Sara con un certo imbarazzo, la sua mano sporca di terra era ancora nella sua e sembrava non sapere come uscire.

Il tono di voce era fermo e serio. “Sì mamma, io e Bea vivremo in una casa grande con un enorme giardino, così il cane di Bea potrà venire a stare con noi e tu e papà ci verrete a trovare e mangerete le nostre torte. Nostro figlio si chiamerà Bob, come la tartaruga.”

Sara aveva lasciato a mezz'aria la sua mano e, togliendole di dosso occhi vispi e curiosi, l'aveva salutata con un piccolo inchino affermando che sarebbe stato un piacere per lei essere sua ospite. Non l'avrebbe più rivista, se non di sfuggita nell'orario d'uscita dalla scuola quando si recava a prendere Marco e Laura.

C'era stato poi il Grande Amore, quello che “move il sole e le altre stelle”. Era arrivato a metà trimestre, l'ultimo anno delle scuole medie, nel

bel mezzo di un'interrogazione sul Petrarca. L'indice le era rimasto incastrato tra i capelli arruffati mentre la professoressa diceva al giovane di accomodarsi nel posto vicino al suo, visto che il compagno di banco era assente, gli avrebbero poi trovato un'altra sistemazione. Anche se Kaede Rukawa era un idolo per lei e il suo nome seguito dai simboli !<3u lo usava come password per la mail, aveva sempre pensato che i giapponesi fossero bassi, con pochi capelli e non molto attraenti, ma Aritomo non era affatto così. Aveva spalle larghe e robuste, un fisico asciutto e sportivo e due grandi occhi color notte che ti facevano tenere il naso all'insù per essere contemplati.

L'attenzione di tutte le ragazze era subito finita alla terz'ultima fila e Bea era divenuta d'improvviso popolare, nonostante il bruffolo sul mento, che non si stancava mai di starsene lì, e i suoi capelli che l'avevano sempre vinta contro ogni pettine, per quanto volenteroso esso fosse. Aritomo era gentile ed eccelleva in ogni materia, compresa l'educazione fisica. Bea non ricordava bene come fosse successo, erano in biblioteca per una ricerca di scienze, lui aveva scherzato, le

aveva fatto bere un intruglio troppo dolce che lei aveva scambiato per una pozione d'amore, con le labbra sulle sue le aveva promesso che sarebbe stata la sua Haruko, che poi, se ci pensava adesso, chissà se a Rukawa gliene fosse mai importato qualcosa di Haruko. Comunque, erano felici. Il secondo quadrimestre era cominciato a gonfie vele: i suoi voti, gli amici, il bruffolo sul mento che sembrava finalmente volesse lasciarla... e invece alla fine fu lui ad andare via. Il Giappone lo aveva richiamato a casa. Le aveva promesso che avrebbe continuato a pensare a lei e che le sue e-mail sarebbero arrivate puntuali tutte le settimane, invece il Grande Amore sfumò com'era venuto e di lui non restò che un'aura di sogno. In compenso, aveva trovato Betty, che si sarebbe fatta sempre più spazio finendo per diventare la sua migliore amica.

Lei e Betty diventarono inseparabili: al liceo le chiamavano B&B. L'amica aveva una casa sfitta e le due avevano cominciato ad organizzare party davvero da sballo.

Da quando c'era Betty le cose andavano meglio, anche il liceo sembrava essere cominciato con il

piede giusto. Il pensiero del Grande Amore restava in agguato, presentandosi ad ogni festa che le due organizzavano, ma il volto di Aritomo iniziò a lasciare spazio a quello di Nik. All'inizio si sovrapponevano, a volte i tratti del primo si impigliavano all'immagine del secondo su un palco improvvisato da un vecchio tavolo in legno cavalcato da chitarre impazzite e da una batteria assordante. Altre volte era la voce calda di Nik, con lo strumento a tracolla e in mano una lettera per lei, o fiori di campo, che la invitava ad un appuntamento. E quante volte l'aveva immaginato quell'appuntamento...

Vestita da protagonista, si trovava a recitare in sogni amari, in cui il copione non le calzava affatto e la partitura la descriveva al mattino con la spossatezza sulle palpebre e i capelli nuovamente spettinati. Nik e Clara scatenarsi in mezzo alla pista, catturando l'attenzione dei presenti. Lunghissime notti in cui Clara e Nik riempivano la bocca di tutti, come due icone sul poster del musical del liceo, a cui lei non avrebbe preso parte. Eppure Betty l'aveva sentito, sì, è vero, ebbro di gin tonic e vodka alla pesca, ma

tutti sapevano che se non ci fosse stata Clara, avrebbe scelto Bea, e di Bea ce n'era una sola.

Clara, la sua amica del cuore delle elementari. Non si erano parlate per anni, da quando aveva cambiato scuola e quella che era la sua migliore amica non aveva voluto seguirla, né cominciare un corso di pallavolo che le avrebbe tenute unite. Il liceo le aveva fatte ritrovare, ma le cose erano cambiate. Ora Clara avrebbe fatto un semestre all'estero e voleva sentirsi libera di vivere a fondo quell'esperienza. Così, quando si lasciò con Nik a una delle loro feste, Bea si sentì semplicemente sollevata.

Dovette aspettare qualche settimana, ma la proposta tanto attesa arrivò. Il primo appuntamento fu un classico: pizza e cinema. Durante la scena madre di "Titanic", lui affondò le sue labbra su di lei, il resto non c'è bisogno di raccontarlo. Giorni felici li avvicinavano alla promessa di un'estate indimenticabile, ma un ritorno burrascoso di Clara fece sprofondare il suo romanticismo e presto la sua grande storia d'amore colò a picco più in fretta di com'era iniziata.

Le estati passarono e con esse il liceo, ma qualcosa in Bea non tornò più come prima. Betty assecondò la sua passione come organizzatrice di eventi e si iscrisse a Scienze della Comunicazione, Bea scelse Medicina, poi Cardiologia. Se non sapeva curare il suo cuore poteva provare almeno a salvare quello degli altri.

Tutto nacque per caso, anzi, da un sacchetto di frutta disidratata che Bea aveva scordato chiuso sul tavolino e che Malina aveva cominciato a mangiare scambiandolo per il proprio. Studiava come infermiera, era entrata nel suo reparto e si erano piaciute subito. Dopo qualche settimana conosceva la sua storia. Era nata in Italia da genitori Pakistani, aveva fatto qui tutte le scuole ed erano anni ormai che non si recava a Kharaki a trovare gli anziani nonni paterni e i fratelli della madre. Era la terza di quattro sorelle, due di loro già sposate, entrambe con pakistani, si trovavano bene nelle loro nuove vite: la più grande le aveva regalato per prima un nipotino, dalla sua nascita aveva lasciato il lavoro, ma fare la mamma le piaceva tantissimo ed era contenta. L'altra aveva già due bellissimi bimbi, non aveva mai interrotto l'attività in negozio e aiutava

anche il marito nella contabilità della sua azienda.

Insomma, ormai Bea conosceva Malina come le sue tasche, o quasi. In una grigia e taciturna giornata di marzo, il segreto che l'amica aveva portato come un fardello per tutto quel tempo venne fuori, in modo spiazzante e inaspettato. Malina si sarebbe dovuta sposare nel giro di un anno con uno sconosciuto di cui aveva visto solo la foto. Aveva la sua mail da quasi un mese ma non riusciva a trovare il coraggio per scrivergli. Era innamorata di un collega anestesista che frequentava già da qualche anno e non aveva alcuna intenzione di interrompere quella relazione.

Bea, mentre parlava al telefono con Betty, ebbe un'idea: avrebbe scritto lei a questo Omar! E così fece.

Il primo messaggio fu in inglese: non era sicura che il ragazzo del Punjab l'avrebbe capita in italiano. Invece, lui studiava la nostra lingua da tempo, aveva persino fatto due anni di università in Italia, perciò, tra i vari conoscenti, la scelta della compagna si era orientata verso un'italiana. Sposandola avrebbe potuto trovare più

facilmente un lavoro in Italia: certo, gli sviluppatori 3D sono molto ricercati, ma di certo con una moglie insieme pakistana e italiana tutto sarebbe stato più facile.

Era simpatico Omar, spiritoso. Riusciva a farla ridere con facilità, senza essere banale. Anche lui sapeva ridere di gusto. Gli piacevano il cinema italiano e le città d'arte. Avrebbe voluto certamente vedere Venezia, l'avrebbe portata su una gondola fino a Casa Guggenheim, avrebbero visitato insieme il museo e poi sarebbero tornati verso San Marco e sul Ponte di Rialto per una fotografia. Avrebbero percorso Roma in sella ad una Vespa e poi Firenze, perché quando c'era stato pioveva e non aveva visto i suoi giardini. Lì sarebbero rimasti almeno un week-end, “che magia Ponte Vecchio la sera!” Così i mesi trascorsero in fretta, come pagine di un libro che non passa di moda.

“Il mio nome significa ‘longevo’,” – le disse un giorno, – “quando sono nato mi hanno augurato una lunga vita, beh, non voglio sprecarne un solo giorno ancora senza passarlo insieme a te”. Aveva comprato il biglietto del volo e organizzato la partenza. In un primo momento,

lo zampino della famiglia nella combinazione non lo entusiasmava, ma ora sapeva che era la scelta giusta, l'unica possibile. In fondo chi meglio della sua amorevole madre avrebbe saputo decidere per lui? Ne aveva avuto la prova e non vedeva l'ora di poter stringere quell'amore ancora acerbo tra le sue braccia, per farlo crescere con rispetto e cura.

Quelle parole impreviste frenarono di colpo in Bea quella fantasia finalmente risvegliata dopo anni lunghi e solitari. La promessa d'amore che anche lei desiderava non era davvero per lei. Come poteva dirglielo? Si erano parlati, ma non si erano mai visti. Vedendola dal vivo avrebbe subito capito che non era una pakistana.

Doveva parlare con Malina. Parlarle, sì, e dirle cosa? Che Omar stava arrivando, pronto a prenderla in moglie? Che l'amava, o almeno così credeva? Che non si era occupata di scaricarlo, come promesso, ma che si era innamorata giorno dopo giorno di lui? Lei!? Che da anni aveva chiuso le porte del suo cuore a chiunque le si fosse avvicinato?!

Malina, sconcertata, prese in mano la situazione. Chiamò Omar, ma la decisione di trasferirsi ormai

era per lui irrevocabile. Era atterrito dalle parole che sentiva. Una voce nuova gli raccontava un'altra verità e gli chiedeva di annullare tutto. Si sentiva tradito e la sua voce era a tratti tremolante, ma di disfare le valige non se ne parlava: voleva partire.

Quando mandò a Malina una foto scattata all'aeroporto per poco non le venne un colpo al cuore. Sarebbe andato comunque da lei, sarebbe arrivato il mattino successivo, non si conoscevano ma lo avrebbero fatto con il tempo, si sarebbero innamorati crescendo i loro figli. Non avrebbero potuto spiegare alle famiglie questo cambio di decisione, ormai non c'era scelta, doveva andare così.

Alle 9.30 Malina non lo vide nel terminal degli arrivi. Erano usciti tutti da quasi mezz'ora, come poteva non esserci? L'aveva presa in giro? Eppure doveva intercettarlo prima della sua famiglia. Voleva parlargli lei sola, fargli conoscere il suo compagno. Farlo ragionare. Rispedirlo su un altro volo se possibile.

Bea aspettava, impaziente, notizie dall'amica. Il pensiero di accompagnarla in aeroporto l'aveva sfiorata solo per un attimo, ma a cosa sarebbe servito? A Omar era bastato scoprire la verità per

dimenticarla. Erano quasi le 10 e ancora niente. Fu allora che qualcuno suonò al campanello. Non aspettava nessuno. Dall'altra parte del citofono una voce maschile rispose con due semplici parole: "Sono io".

Voci e parole: la mia carta d'imbarco

di Carla Gagliardini

È una luminosa giornata di primavera, il cielo è di un blu meraviglioso. Tutto è fiorito e l'aria è intrisa di profumi dolci e allegri. Il sole splende e sorride ad ogni essere vivente. Sorride persino a me, nonostante io sia imbronciata e lo guardi con aria cupa e minacciosa. Sono arrabbiata, anzi infuriata. Sto tornando da Caselle. L'orologio segna le 8.30 del mattino quando apro la porta di casa mia. Sento il nervoso montarmi dentro. Ma è possibile che capiti sempre a me?! È la quarta volta che organizzo un viaggio e la compagnia aerea decide di fallire proprio nel giorno della mia partenza. Qualcuno potrebbe dire che porto sfiga. Inizio a pensarlo anch'io.

Questo viaggio l'avevo atteso con emozione. Finalmente avrei rivisto la mia amica Pilar che vive in Canada da anni, tanti da guadagnarsi la cittadinanza di quel Paese. Quante volte ci siamo dette che dovevamo passare del tempo insieme per raccontarci del lungo periodo trascorso l'una lontana dall'altra. Le videochiamate non

bastavano più. Per un'amicizia come la nostra era giunto il momento di rincontrarsi.

Questa vacanza mi era anche costata una lunga litigata con il mio compagno. Non voleva che lo lasciassi da solo ma non voleva nemmeno accompagnarmi perché io e Pilar, secondo la sua opinione, avremmo avuto tante cose da raccontarci e lui si sarebbe sentito di troppo. Dice che sente la mia mancanza quando mi allontano, che sono su *vida*. Questi latinoamericani sono davvero romantici! Mi chiedo se mi merito un uomo così. Eppure, c'è chi suggerisce di stare in guardia nelle relazioni sentimentali con loro. Sembra che abbiano il vizio di essere infedeli. Certo non il mio. Quando ci separiamo, anch'io sento la sua mancanza, ma la voglia di viaggiare mi impedisce di rimanere. Sono persino contenta di provare nostalgia. È un sentimento bellissimo che mi fa male e mi fa sentire viva. Non ho voglia di chiamarlo adesso per dirgli che sono ancora qui, che non partirò. Lo farò più tardi. Mi dirà che è tanto dispiaciuto che abbiano cancellato il mio volo perché sa che ci tenevo ad andare da Pilar. Sarà consapevole di mentire e festeggerà sapendomi a casa, così avrà su *vida* tutta per lui.

Ora però devo smaltire la seccatura della mia vacanza rovinata.

Quando ho voglia di viaggiare ma non posso farlo con il corpo, decido di farlo con la mente. Il mio appartamento è al pianterreno di una piccola palazzina di un quartiere popolare. Non ci sono negozi nella mia strada, solo villette senza pretese e piccoli condomini segnati dal tempo. Mi piace il mio quartiere perché è un *melting pot* di culture. Potremmo definirlo “la terra di tutti”. La prima immigrazione è stata quella proveniente dal Sud Italia. Adesso qui si è trasferito tutto il mondo.

Sotto la finestra del mio soggiorno si parla ogni lingua del globo. Ed è proprio lì che mi acquatto quando voglio viaggiare senza valigie. Mi siedo sul pavimento, con la schiena appoggiata al termosifone e ascolto. Mi intrufolo così, carica di curiosità ma con discrezione, nella vita dei passanti che ignorano la mia presenza, tanto silenziosa da non disturbare. Ascolto il suono delle loro voci e cerco di capire di dove siano. Qualche parola mi aiuta a comprenderlo. Le voci e le parole: la mia carta d'imbarco.

Mi siedo sul pavimento freddo, non è certo una sensazione piacevole, ma subito me ne dimentico perché ecco che arriva Hope, una bella ragazza nigeriana. Riconosco subito la sua voce da gatta. Sta amoreggiando con il suo fidanzato lontano, almeno credo. L'ho vista tante volte farsi selfie e video davanti a casa mia, protendendo clamorosamente le grosse labbra rosa shocking, come se volesse che attraversassero il telefono e si appiccicassero sul suo *sweetheart*. "Sweetheart, I miss you so much!". Così, comincia la prima tappa del mio viaggio. Viaggio con la mente e mi domando dove vivrà mai questo *sweetheart*, quanti anni avrà, le vorrà davvero bene e lei a lui? Poi mi chiedo se soffrano per questa lontananza e se avranno mai la possibilità di riabbracciarsi, di tornare a fare l'amore con la passione che spesso la lontananza alimenta.

Non ho il tempo di addentrarmi oltre in questa storia d'amore perché sta arrivando la mia famiglia marocchina prediletta. La riconosco perché sento la vocina deliziosa della bambina che chiede alla mamma se ad agosto torneranno in Marocco a visitare i nonni. La mamma mi

sembra sempre la persona più calma del mondo. Sicuramente in questo momento sta spingendo il passeggino del figlioletto più piccolo, che oggi stranamente ha smesso di urlare appena la sorellina, un po' seccata, gli ha detto di fare il bravo perché lei stava parlando alla mamma di cose importantissime. La bambina incalza la mamma che ancora non ha risposto alla sua domanda. Sembra impaziente e lo sono anch'io. Voglio sapere se questa creatura rivedrà i nonni quest'estate perché il calore con cui parla delle cose che dirà e farà con la nonna mi travolge. Mi sento parte di quel viaggio, sono come una sorella di poco più grande che ha voglia di farsi stringere tra le braccia molli ma dolci della nonna tanto amata, che vive lontano. "Inshallah Aisha, inshallah", finalmente la mamma risponde, senza fretta. Speriamo che Dio lo voglia davvero, altrimenti che beffa per me e Aisha! E intanto sento i profumi delle spezie e il fracasso dei mercati e sono felice. Sono in Marocco, mano nella mano con la nonna che tanto amo!

"Ma che casso dici!" Chi è, chi si sta intromettendo nel mio viaggio? Ah, è il maliano. Lungo come un palo della luce, snello ma

atletico, direi quasi bello. Lui mi fa sempre divertire quando parla e soprattutto quando dice *casso*, storpiando clamorosamente la pronuncia della parola *cazzo*, come fanno anche gli ispanofoni e, ovviamente, il mio bel latino-americano. Il maliano ha dichiarato guerra alla grammatica italiana e pare la stia vincendo. Starà litigando al telefono con la sua ragazza, un'italiana gelosa che mi dà l'impressione di credere che lui sia l'unico uomo sul pianeta. Cavolo! Dal Marocco devo ritornare in Italia. Ma non potevi cercarti una morosa nel tuo Paese? Almeno avrei esplorato il Mali. Di questi tempi, però, è poco raccomandabile, lo dice anche la Farnesina. E chisseneffrega, a me il coraggio non manca, dopotutto io viaggio con la fantasia. "No sono colpa mia, è colpa tua. Hai fatto maleducata." Questi due litigano sempre, sia che siano vicini, sia che siano lontani. Lei sembra soffrire come una disperata se non lo vede tutti i giorni del calendario e se non lo sente ad ogni ora che Dio comanda. Praticamente un'ossessione. Lui invece sembra sopravvivere benissimo anche vedendola e sentendola poco. Direi che lo capisco se la sua ragazza è così, anche se,

secondo me, lui ha altre storie in giro. E allora perché stare con una persona tanto soffocante? “Dai, fa brava! Je t’aime coquette. Adesso arrivo!”. Ha vinto lei. Lui le ha parlato con dolcezza. Ha davvero voglia di vederla adesso.

Mentre rifletto su come le cose possano capovolgersi in fretta, sento che sto per salire sul prossimo volo: direzione Albania. Nel mio quartiere la comunità albanese è la più numerosa tra quelle straniere ma a breve non lo sarà più perché, anno dopo anno, intere famiglie acquisiscono la cittadinanza italiana. Klodian, Klodi per gli amici, è un ragazzo ben piazzato fisicamente. Ha una voce che esprime forza, eppure le parole che pronuncia sono di una dolcezza ammaliante. Nel suo Paese era un assistente sociale. Qui fa il piastrellista. Sua moglie e i suoi tre figli vivono a Shkodra, nell’entroterra dell’Albania. Lui è in Italia da due anni e sta facendo di tutto per fare il ricongiungimento familiare, ma i soldi non bastano mai. Devono volersi molto bene. Con il cellulare probabilmente attaccato alle labbra lui la rassicura dicendole: “Më mungon. Të dua shumë”. E poi continua ricordando con lei i

momenti trascorsi insieme, il senso della famiglia e la voglia di riunirla ed essere finalmente felici dopo tanti sacrifici. Capisco tutto quello che le dice perché ho vissuto in Albania per un anno e ho imparato la lingua. Klodi per me non ha più segreti perché lo ascolto sempre, con tenerezza e ammirazione, solo che lui non lo sa. Per questi due adulti innamorati la lontananza sembra davvero qualcosa di struggente, al limite del dolore fisico, inconsolabile.

Ci manca poco che mi metta a piangere quando, all'improvviso, sento la voce che più di tutte riconosco. L'uomo è al telefono: "Claro que te quiero. Mi amor, te extraño mucho. Si, esta noche voy a pasarla contigo". Guardo il mio telefono che è rimasto sopra il tavolino del soggiorno da quando sono rincasata. È immobile, dormiente. Mi alzo per guardare fuori dalla finestra poiché giurerei che si tratta della voce *de mi Jorge*. Mi tremano le gambe perché non posso credere che mi abbia fatto una scenata per la mia partenza, sostenendo commosso di non poter vivere lontano da me nemmeno per un giorno, e adesso si stia

programmando il fine settimana con un'altra che si chiama *Mi Amor*.

Mi alzo di scatto senza porre freni al mio istinto e con voracità mi mangio i vetri della mia finestra per vedere chi c'è al di là. L'uomo si sente improvvisamente osservato e si volta verso di me. I nostri sguardi si scontrano e i nostri occhi si spalancano come le porte al vento. Lui ancora con il telefono attaccato all'orecchio, io con il telefono nella mano destra inesorabilmente dormiente. Passa un secondo. Gli occhi di entrambi si dilatano di più, io dentro casa, lui fuori. Il vetro della finestra non esiste più. I nostri colli si allungano e i volti vengono spinti l'uno verso l'altro. Passa un altro secondo e poi urliamo all'unisono: "Casso!"

Jack sulla strada

di Michele Grigato

Zoo'e in Vicolo Crocioni, 3 – Verona. Ore 15:00: Una tazza di caffè intenso, lungo e a seguire un doppio amaro del capo. Il solito tavolo in acciaio specchiato e legno scuro. Quello sul soppalco a destra, in fondo alla stanza, vicino all'entrata della cucina a vista. Numero sei, bianco, sul segnaposto. Un libro socchiuso dal titolo "Jack sulla strada", un ragazzo dalla carnagione ambrata e la targhetta "figlio di immigrati" sulla schiena, immerso nella lettura. Dean si chiamava, prima di arrivare in Italia assieme a suo fratello Sal. Entrambi senza mogli al seguito. Dean prese il drink nel bicchiere arrotondato con la mano destra, lo poggiò sulla pagina sinistra del libro aperto per fare da segnalibro, e continuò a leggere a mente la pagina 66:

* * * * *

“Ciao Jack, come stai?” Pausa.

Jack rispose con una smorfia e un rivolo finissimo in trasparenza.

“Qui è come essere al luna park. Un circolo dell’abbandono” - ribatté Paul, specchiandosi sul vetro frontale della scrivania.

Fissava l’immagine riflessa da un paio di minuti ormai, si era abituato a contemplare la propria sagoma nel silenzio. Solitamente iniziava dai contorni esterni delle labbra screpolate e con le pupille ben salde scrutava ogni lieve cambio d’espressione, ma da qualche giorno notava un indurimento nelle mimiche facciali. La pandemia cercava spazio tra le incertezze della vita, faticava sempre di più nel tentativo di ricacciarle in fondo al pozzo, laggiù dove nasceva la bocca dello stomaco. Erano le giornate dell’assenza. Un disamore a distanza o un ex amore in presenza, una presenza passeggera.

“Caro diario...” sì sì, dovrei iniziare proprio così, come fanno le storielle da copertina, ma qui amico Mio non siamo sul palco dell’Ariston o sulle pagine patinate dei rotocalchi. Siamo ben

lontani da quell'effimero mondo fatto di mezze notizie e vuote verità. Qui siamo nella mia cameretta illibata e vorrei raccontarti dei miei giorni felici, quelli spensierati, che si sbrodolano sui libri argentati e che leggono gli adulti ai loro pargoli. Così cerco di scavare nei ricordi di fanciullo per fare un po' di spazio nell'animo, ma nulla. Zero in condotta. Ricordo quando un timido bambino se ne stava accovacciato ai piedi della tavola rotonda, come un cavaliere caduco. Me ne rimanevo a gironzolare in tondo con lo stesso pacco di figurine, ormai usurato e fingevo infiniti campionati di formula 1, solo che le facce disegnate su quei pezzi di carta erano di calciatori Panini. Oppure, ricordo di quando calciavo la palla addosso al muro scrostato, e vedo ancora le crepe degli incavi. Crepe più o meno profonde nella facciata della casa. Crepe fuori, crepe dentro. Ma che ne sapevo allora? A me interessava arrivare a cento palleggi e da solo. *One hundred*, direi oggi. Tutto da solo volevo fare, già allora. Cento fottuti palleggi e così passavo delle giornate intere al largo dall'umanità e scacciavo l'uomo nero delle favole. Credevo di schiacciare, in fondo alla

piramide nascosta, le mancanze di un'esistenza costellata di strappi, più o meno voluti. È pur sempre amore, signori, quello che provavo nella sopravvivenza quotidiana? Forse cercavo solamente di rieducare la mia pelle interiore alle carezze paterne. Chi lo sa? Ero solo un pischello e migravo, eccome se migravo! Prendevo la zattera dell'innocenza e senza remi, con mani da giganti, m'incamminavo in torrenti paludosi, lo zaino pieno di panini maldigeriti e quattro gocce d'acqua sulla fronte bollente.

“Chissà come dev'essere logorante, attraversare l'Adriatico?” – disse Paul all'amico immaginario di carta. “Qual è l'intensità dello strappo per un bimbo?” – concluse poi, con lo sguardo perso nella profondità delle occhiaie riflesse. Lo specchio, ornato da una cornice di legno invecchiato, rispose con un'altra smorfia, questa volta più severa. Tonalità più chiare al centro, sfumature nocciola nell'epicentro, per poi perdersi nell'ebano furente man mano che i millimetri s'allargavano, fino a toccare lo spigolo esterno.

“Dicevamo, Jack?” Sì, la solita storia dell'abbandono. Lo sanno anche i muri ormai che

sono nato e cresciuto senza padri praticamente, ben due per la precisione e una madre fuori dal comune. Perché lasciarsi scappare l'opportunità di rigiocare alla roulette russa? Un primo giro in giostra ai sei mesi e poi un altro ai quindici anni, nel bel mezzo della guerra ormonale chiamata "adolescenza". Amore in presenza, Amore a distanza. Ricordi Jack, quella volta al campetto dell'oratorio? Quella dove le mie amate Donne se ne stavano accanto al figuro innominato? A quell'uomo sconosciuto? Era amore in presenza o in assenza? Dimmelo tu stupido pezzo di carta! Perché io non lo so, non so che farmene di questi punti di domanda ben conficcati nello sterno, quasi fossero spilli d'agopuntura. "Sindrome dell'abbandono", la chiamano, e ti ritrovi a trentasette primavere con mille scritti nelle mani e poche risposte nel cassetto delle scelte. Ti ricordi, Jack? Quella volta del bicchiere tremante? Ricordi, vero, la tua Ale, una seconda madre che di punto in bianco s'è dipinta il volto di giallognolo e giorno dopo giorno, piano piano, s'è spenta sotto i nostri sguardi inebetiti, fragili e scheletrici quanto il suo tenero corpicino. E poi c'è Fabio, il compagno di classe che alle medie è

caduto nella compagnia sbagliata. Non ne sapevamo nulla, nemmeno oggi a dire il vero conosciamo il perché di quella scelta. Un'amicizia pericolosa chiamata leucemia. Ricordo solo, Jack, che non siamo riusciti a dargli nemmeno il regalo per il suo undicesimo compleanno. Se l'è portato dentro la bara laccata di bianco lucente assieme alle nostre vergini lacrime. Ma non voglio tediarti con le mie storielle strappa applausi. Raccontami un po' di te, dei tuoi viaggi oltreoceano.

* * * * *

Nell'anonima stanza al quarto piano, calò un silenzio tombale. “Amore in presenza” e “amore a distanza” erano ancora abbracciati l'un l'altro nel divano color porpora, dietro le spalle di Paul dall'altro lato dell'appartamento. Un monolocale di neanche cinquanta metri quadri che costava un occhio della testa, per le sue precarie finanze. La pandemia, s'era portata via quel poco di decenza, che a fatica era riuscito a costruire negli anni post crisi. Essere uno dei tanti questa volta non rincuorava più. Abitava in quel palazzone grigiastro da due anni, giusto il tempo di

traslocare e poi il virus s'era appropriato delle sue certezze, dei progetti di rinascita e di tutto quello che ci sta dietro.

* * * * *

“Che vuoi che sia una pandemia, per noi sopravvissuti?” – sentenziò senza tanti fronzoli Jack. – “È il mio turno Paul. Ti voglio raccontare la vita che sta dall'altra parte delle tue occhiaie. Sono IO Paul, sono sempre IO. Siamo noi”. Questa novella storia inizia una sera nella fredda cucina di San Vito, una casa quasi abbandonata di due piani a me estranea per molti versi, familiare per altri. Laggiù è nata una delle mie poesie migliori:

#numero31 Lara

Ho tracciato una linea
Tratteggiata sul pavimento
Col tremolio del pensiero
Invisibile, senza serratura
Non smetteva
Di singhiozzare
Quel cumulo di legno

L'anima pure

Poi sei arrivata Tu

Veemente

Fragile

A placare la paura

Una serata di estrema bassezza interiore ma al tempo stesso una grandissima opportunità di rinascita. Una mano tesa oltre il pregiudizio, oltre il giudizio d'un piccolo Uomo, di un grande bambino e di una donna con le palle. Di un incubo sommerso, di quelli che ti entrano dentro nel midollo osseo e logorano nell'essenza. Da quella nottata ne abbiamo fatta di strada, abbiamo ricostruito, passo dopo passo, il nostro presente migliore. Un Amore in presenza, il tipo di sentimento che non hai bisogno di voltarti e cercare risposte, esperienze vivificanti. Quella presenza s'è tinta di bianco parete per poi mutare nelle modanature color legno del pavimento otto millimetri, quello che calpestiamo IO e Lara ogni mattina assieme al gattopardo Zeus, un batuffolo nero con gli occhi giallo sole. La guardiana della casa si chiama Euridice, ha il manto argenteo e le movenze

eleganti, quasi aristocratiche. Dall'alto della sua veggenza, ci guida nel silenzio amoroso che solamente un felino sa donarti. Amore in presenza ancora una volta. E poi c'è Ginger, la nostra "mostra" preferita con quel viso buffo e i baffi brizzolati, una vecchietta che non molla la presa. Ancora una volta, amore in presenza. E poi c'è Lara: colei che ha osato raccogliermi dalla spazzatura, da quel cumulo di sbagli racimolati negli anni dell'amore in assenza. Mi piacciono le persone che hanno sofferto, Paul, così una notte il fato ci ha riconsegnato le chiavi del destino. Un Capodanno ricco di alcolici, amici vecchi, sguardi nuovi, incontri fugaci e tanta spensieratezza. L'arte padrona ci ha avvicinati contro ogni previsione e nella costanza siamo tornati a vivere. Oggi quell'unione a strappi s'è rinsaldata, una casa tutta nuova da sorseggiare lentamente, abbracci ricercati e progetti futuri. Nel senno i segni di un vissuto ingombrante, la consapevolezza di essere a bordo di Luna Rossa e di avere un equipaggio di primordine. Navigare acque tumultuose a volte crea spazi insperati. Amore in presenza è anche questo, e un giorno

qualche palloncino potrà raccontarlo, oltre ogni nostra immaginazione.

* * * * *

Dean ripose il libro sul ripiano in legno del tavolo numero sei. La fede che portava al dito nascondeva al suo interno il nome Betty, sua moglie, e la data 31/12/2013, il giorno del loro matrimonio. Non la vedeva da tempo, da quando si era imbarcato per l'Europa. La realtà era ben diversa dai racconti leggendari sul “sogno europeo”. Aveva dovuto riprendere tutto dal principio. Lingua, amici, lavoro e suo fratello più grande alla fine se n'era tornato in patria. La sua era con ogni probabilità una storia a distanza, una delle tante, ma quel libro riscaldava la pelle, le labbra, le pupille nero pece.

DAD

di Monica Macchi

Da leggere sorseggiando un whisky Laphroaig con in sottofondo le note di Leonard Cohen: *Dimenticate l'offerta perfetta, c'è una crepa in ogni cosa ed è da lì che passa la luce.*

Hai presente quando t'innamori follemente di un tipo inafferrabile che sembra rifiutarti e più scappa più tu lo ricorri e più lo rincorri più lui scappa e quando finalmente ti stanchi di essere così masochista e giuri e spergiuri che basta questa volta è proprio finita che non lo vuoi rivedere mai più cascasse il mondo, lui (che se lo sente il bastardo!) torna con una poesia, ammiccando un sorriso, uno solo, piccolo-piccolo e tu sei già lì caduta ai suoi piedi?!?

Mamihlapinatapai

Una voce solleva un bicchiere tondo e lo accarezza con la parte superiore delle dita, un gesto ipnotico che scalda il bicchiere, me e il liquido ambrato: i nostri sguardi si sono incollati

e abbracciati in una frazione di secondo, quella frazione che ancora mi accompagna.

Domani o forse dopodomani scriverai la poesia indomabile che ha avuto qui il suo inizio

E io ho deciso subito di percorrere insaziabile ogni curva del suo essere, trasformandoci in un arcobaleno di sfaccettature porpora che illuminano l'identità fenicia di Didone, che anche quando è chiamata "la fuggitiva" si ricorda di essere Elissa. Subito immagino i miei occhi che corrono veloci sui contorni di maioliche blu e verdi, mentre il mio indice sinistro segue il profilo liscio e ruvido del sarcofago di Alessandro Magno che trattiene ancora in sé la magia di Sidone. Ne assaporo le tracce dentro di me, le riconosco, le accarezzo, le coccolo, le coltivo e subito attecchiscono finché una sera mentre sto impastando i mondeghili (che come si dice a Milano "Mangià menga i mondeghili föra da ca' tua") mi propone di andare a Damasco. La carne di manzo lessa, la mollica della michetta ammorbidita nel latte, il prezzemolo e il parmigiano sfrigolano insieme mentre friggono nel burro e sprigionano il profumo di nocciola

che c'è ancora nel nome, testimonianza di quando bianco era il colore del mare.

Cammino al tuo fianco, il battito del mio cuore sulla tua mano, su una terra di seta e zafferano

Divoro il libro di Suad Amiry e tra le pagine passeggio nei vicoletti stretti di Midhat Pasha, vagabondo nel suq al-Hamidiyya, passo ore a decidere quale gusto assaggerò per primo nella gelateria Bakdash e mi sollazzo coi piccanti pettegolezzi della suite 28 dell'hotel King David. Questa miriade di immagini mentali mi stampano sul volto un sorriso ebete ma quando arrivo a Bab Touma non riconosco niente, le lettere si ingarbugliano, l'occhio è ancora lento e la lingua incespica in ragnatele di luce impolverata. Incontro e conosco la frustrazione e l'impotenza, ma io non le voglio come compagne di viaggio; loro, incuranti del mio pollice nero, mi regalano un cactus con appuntato su un bigliettino verde: "prenditi cura di Sabry (Che idea stramba dare un nome a un cactus!) e nutrilo con miele e cipolla".

Una lingua celeste dalla cui oscurità discende Nefertiti: successe d'estate, quando ci separammo.

Grigio fuori e dentro esplode nebbia mentre cerco di ricordarmi come ero prima di inciampare nella sua pelle di luna salata. È solo che...che speravo in un altro finale, uno qualsiasi, un altro possibile nel sottoinsieme infinitesimale di ciò che faccio. Esplode tutto ma in tono piatto, senza alcuna intonazione finché vado a un concerto di cui non conosco neppure il gruppo e mi ritrovo a cantare *“benedetto l’errore quando testimonia il nostro amore: quando sbagli sento che mi rassomigli”*. Solo io conosco il mondo che si affaccia dalla cornice della nostra prima foto insieme e che nei momenti più impensati mi fa l’occholino e a volte le linguacce: sul serio, non smettere di giocare.

Non pensare che d’inverno il giardino perda il suo incanto. Sembra addormentato, ma lì sotto le radici sono in tumulto

Mesi dopo, due paia di occhi si incrociano, si specchiano, si riconoscono, in via Hoda Sharawi. Io incredula e lui strafottente mentre sbocconcella un falafel al ritmo di *“al-shab iurid”*, *“il popolo vuole”* e senza neanche salutarmi mi stuzzica: *“E tu cosa vuoi? Il pane, le rose, la dignità, la giustizia sociale? Me? Vuoi me?”* Ya

mutakabbir, che sbruffone! Il solito sbruffone, presuntuoso, egocentrico.

Mamihlapinatapai

La parola che mi ha fatto l'incantesimo echeggia nel ritmo di Rami Essam "Mish anemshi", "Noi non ce ne andiamo". Appena il tempo di farle mie che mi incalza: "E tu? Te ne vai anche stavolta?". No, stavolta no.

Ti amo arrabbiata e ribelle: sii di brace, ti voglio fiume di fuoco, la cui onda non conosce fondo

E lì, tra le tende improvvisate ma potentissime di Tahrir, i murales mescolano tutti i personaggi che mi hanno popolato: riconosco le melodie andaluse di Fairuz mentre Dante sbircia il Libro dell'Ascensione e quel monello di Giufà mette e toglie la "f" per vagabondare indisturbato fino ai Balcani. Sento l'Alessandria di Ipazia, di Ungaretti e di Chahine, il profumo dei lukumat al qadi e della maqluba, l'alfiere nero che oltrepassa Gibilterra e mi perdo nei suoi occhi di miele mentre mi regala "Ora sei pronta per *Mamihlapinatapai*. Yalla!" Mi aggrappo alle sue ciglia mentre mi trasporta nella Terra del Fuoco dove la sussurrano quando "ci si guarda negli

occhi sperando che l'altro dia inizio a qualcosa che entrambi desiderano ma che nessuno dei due ha il coraggio di iniziare". Perché lo volevi anche tu, vero?

Vero.

Eravamo insieme, di nuovo insieme io e *lughat al-dad*, la lingua araba, l'unica al mondo ad avere l'enfatica *dad*: tutto il resto l'ho scordato.

Hanan, o del trovare casa dentro un sorriso

di Jacopo Poiana

È pomeriggio inoltrato a Maragua. Il Sole sta iniziando a scendere all'orizzonte mettendo in evidenza le acacie ad Ovest del paese. È un Sole arancione, vivo, più grande di quello di mezzogiorno, quasi volesse avvisarci, con un'ultima sferzata di luce, che sta per andarsene, che sta per abbandonarci. Non riesco a tenere lo sguardo diritto in avanti e quindi proteggero gli occhi con la mano e abbasso la testa.

L'odore del Sambusa di Ma' mi invade le narici. L'esplosione di sapori che lo compongono è arrivata allo stomaco che, giustamente, si lamenta per essere stato trascurato tutto il giorno e, dopo aver atteso diligentemente, ora sembra ansioso di fare la sua parte.

Non appena apro la porta, mi trovo davanti il solito gran casino: Sokoro, la mia sorellina piccola sta giocando intorno al tavolo e, ogni volta che vi passa di fianco, sbatte contro mio fratello Kairu e mio padre. Non sgrideranno mai Sokoro per la sua esuberanza e, anzi, capita di vederli tutti e due

sorrivere mentre guardano la piccola di casa: a tre anni è un vulcano inesauribile e noi ci siamo felicemente adattati a vederla sempre correre, giocare, gridare, ridere.

Dall'altro lato, appoggiata alla credenza, mia sorella maggiore, Thabiti, sta parlando con Chege, moglie del signor Mokabi e nostra vicina di casa. E infine c'è Ma' in fondo alla stanza, di spalle, tutta concentrata nella cottura dell'agnello.

Guardando questa scena così piena di vita non posso fare a meno di sorridere: non importa come andrà la mia giornata, non importa se litigherò con qualcuno o se finirò il lavoro, esausto, so già che tornerò a casa. La presenza dei miei famigliari e vicini, ogni giorno uguale, ogni giorno diversa, mi farà sentire amato e al sicuro.

Ma' si accorge di me prima di tutti, come sempre e mi sorride a sua volta. Va tutto bene.

Improvvisamente, però, fuori il cielo si fa nero, nero di una notte senza stelle che a Maragua non si vede mai. Il Sole è scomparso come rubato dal cielo e la stanza inizia a tremare, violentemente. Stranamente, sembra che io sia l'unico ad accorgersene, tutti continuano nelle loro attività

mentre io devo appoggiarmi al tavolo per non cadere. Come può mio padre rimanere indifferente nel bel mezzo di un terremoto così forte? Ma' si avvicina a me, le braccia aperte in un abbraccio che sarà sicuramente vigoroso, ma tutto trema. Tutto trema.

* * * * *

Brrrrr, brrrrr. La vibrazione del cellulare mi costringe a svegliarmi, malvolentieri.

Mi alzo e vado verso la cucina, stando attento a non fare nessun rumore che possa svegliare Rabah. Gli algerini sono decisamente scontrosi, soprattutto alle 06:27 del mattino.

Accendo la moka e, mentre il caffè sale, inizio ampi respiri per inebriarmi dell'aroma che man mano riempie la stanza: se la mia integrazione deve iniziare da qualche parte che inizi dall'abitudine molto italiana di bere il caffè in qualsiasi occasione.

Finita una veloce colazione, esco di casa. Rabah dorme ancora. Almeno stasera non avrà di che lamentarsi con me.

Nel momento in cui chiudo la porta del palazzo il mondo mi accoglie con una coltellata di vento

gelido che mi trafigge la faccia. Non riesco a tenere lo sguardo diritto in avanti e quindi proteggo gli occhi con la mano e abbasso la testa. Questa è Verona, nel suo essere così diversa da Maragua, nel suo essere così Italia.

Il cielo è grigio, nuvoloso, triste, mentre l'orizzonte è mascherato da una schiera di palazzi che occupano completamente la mia visuale. Sono alti, sporchi e sinistramente tutti uguali: ad un folle sognatore potrebbero sembrare gli alberi della foresta che si trova fuori dal mio villaggio, se non fosse che rimangono completamente fermi e insensibili all'azione del vento. Questo, ai miei occhi, li rende molto minacciosi. Lentamente provo ad aprire gli occhi e, speranzoso, cerco il sole. Nemmeno stamattina si vede.

Non penso che riuscirò mai ad iniziare felicemente una giornata senza il Sole. A Maragua era il centro di tutto, una presenza fissa all'interno delle nostre giornate, un amico. Da quando sono in Italia penso che provi vergogna a mostrarsi troppo presto e che preferisca aspettare che le persone entrino negli uffici, quasi non volesse disturbare troppo.

La seconda cosa che mi colpisce ogni giorno è il rumore. Anche in Kenya a quest'ora la città era sveglia e attiva, piena di grida, saluti, chiacchiere, gente. A Verona la situazione non potrebbe essere più diversa. Di tutti i rumori intorno a me, nessuno è prodotto dall'essere umano: le auto, il clacson, il semaforo, il camion della spazzatura. Le macchine hanno sostituito gli umani come i palazzi hanno sostituito le acacie. Il progresso, lo chiamano.

Quasi a voler confermare i miei cattivi pensieri, svolto a destra e passo accanto ad un uomo: è un signore anziano, con un cappello in testa e una folta sciarpa marrone. Mi sorpassa a testa bassa, nessun cenno, non sono nemmeno sicuro che si sia accorto di me.

Appena sono arrivato in questa città sono stato avvisato da tutti riguardo al problema del razzismo. Non sapevo nemmeno cosa volesse dire quella parola, ma presto l'ho imparato sulla mia pelle. Lo vedo nelle mamme che si portano un po' più vicino i bambini quando mi passano accanto. Lo sento nelle parole che usano: "il ragazzo", "il neretto", "il negro". Sembra che tutti vogliano parlare di me e nessuno voglia

parlare con me. Nessuno mi ha mai chiesto come mi chiamo.

Tuttavia, al razzismo ci si abitua presto: non è mai troppo evidente, spesso sono le stesse persone razziste che fanno di tutto per non farsi notare. Probabilmente, sono loro i primi a vergognarsene.

Ma quando cammino per la strada, quando salgo le scale del palazzo: l'indifferenza. Nessuno guarda negli occhi chi gli passa di fianco, nessuno saluta, nessuno prova interesse per l'altro, nessuno sorride. Mi sono sempre chiesto come si possa amare il prossimo se non si passa il tempo a guardarlo sorridere.

È pensando a questo che, arrivato in fondo alla strada, giro di nuovo a sinistra e vedo il cartello del Centro. Questo significa una cosa sola: Michela.

Michela è una bellissima ragazza che ha la mia età, Ha appena finito le scuole superiori e ha deciso di passare un anno a fare volontariato. Perché so tutte queste cose? Perché Michela *parla*. Ogni volta che Michela mi vede, mi saluta e poi inizia a raccontarmi un sacco di cose. Le

prime volte mi è sembrato tutto abbastanza strano: tenevo lo sguardo basso e rispondevo poco, stranito da questa ragazza italiana che passava i suoi pomeriggi a condividere tantissime cose, con me, giovane keniano appena arrivato nel suo paese. Ho imparato a conoscere tutta la città e quello che sta intorno senza aver visto niente. Un bellissimo viaggio con la fantasia, come con le fiabe di nonna, da piccolo.

Ho imparato che Laura, la sua amica, si è comportata male con lei e che Mauro, suo fratello, fa sempre arrabbiare i suoi genitori. Ho imparato a conoscere il commesso del supermercato dove Michela va a fare la spesa e che la tratta sempre bene, troppo bene. Ho conosciuto i suoi compagni di scuola, i suoi professori, le sue allenatrici, le sue nonne e i suoi cugini, e tutto questo senza mai muovermi dalle sedie del Centro. Nemmeno la signora Chege conosceva così tante storie sugli abitanti di Maragua.

Ma soprattutto ho visto Michela sorridere, tante, tantissime volte. Michela sorride quando sbaglia la pronuncia delle parole e mi prende in giro. Non

mi sono mai arrabbiato. Michela sorride quando le racconto del Kenya e della mia famiglia e sorride perfino quando mi chiede come va la mia ricerca di un lavoro. Michela è così diversa da tutti gli altri che un giorno dovrò chiederle se è davvero italiana o se qualche suo parente non sia per caso africano.

Quando ho parlato di Michela con Rabah mi ha guardato con uno sguardo a metà tra la felicità e la sopportazione. È lo stesso sguardo che usava mia madre quando parlava dei ragazzi di Maragua con Thabiti. Mi sono sentito molto a disagio. Rabah ha solo un anno più di me ma è in Italia da molto più tempo e quindi deve insegnarmi sempre un sacco di cose.

‘Caro mio, finalmente! Questo si chiama *hanan* - ha urlato, sbattendo il pugno sulla tavola.

Rabah dice così perché anche lui è innamorato e quindi mi può capire.

Almeno tre sere a settimana, infatti, si fa la doccia, si mette la camicia bella e un sacco di quel profumo che “la fa impazzire, amico mio” e esce con Jamal, la figlia di Rachid, proprietario della

panetteria dove lavora. Torna sempre molto tardi, le volte che torna.

“Certo, l’amore! E quindi cosa vorresti fare adesso? Vorresti uscire con lei? E dove la porti, a mangiare una pizza da Rachid? Pensi di convincerla a lasciare tutto e venire in Kenya con te? Organizzerete una bella caccia all’antilope mentre qui in Italia lei può avere quello che vuole? Ascolta me, ragazzo, e non questo marocchino. Le ragazze italiane non sono fatte per noi. Preoccupati di trovarti un lavoro invece di pensare alle donne bianche, *passo!*”.

Questo era stato il commento, interrotto ogni tanto da qualche risata, di Lamine, il nostro coinquilino senegalese. Lamine era grande, quasi trentenne e non aveva mai avuto una ragazza nei suoi tre anni qui in Italia. Ogni tanto esce la sera per andare da qualche “amica” ma torna sempre dopo un paio d’ore, soddisfatto, racconta lui.

Rabah gli aveva lanciato il tappo della bottiglia d’acqua e la discussione era finita ma io non avevo smesso di pensarci.

Ero convinto che a Michela sarebbero piaciute le pianure del Kenya, i rumori di Maragua, i fiumi e

il sole, ma dopo quella discussione... Cercando di scacciare questo pensiero apro la porta, entro nel Centro, e Michela mi sorride.

Fuori il cielo nuvoloso di Verona, dentro il Sole di Maragua, finalmente.

L'ultimo scatto

di Alessandra Ravelli

L'ultima immagine che ho di lui, o almeno l'ultima che voglio davvero ricordare, è la sagoma della sua folta capigliatura, stagliata su un cielo di Milano all'imbrunire. L'aria profuma di primavera precoce, quella che invita le magnolie a fiorire, mentre il vento frizzantino non ti permette di prenderci troppa confidenza.

Giovanni, con il suo taccuino, sembra fissare l'orizzonte, ma il suo sguardo profondo si perde oltre i palazzi, le nuvole e i contorni della città, a scrutare le cose nella loro essenza e a svelarne l'anima. Perché era così che Giovanni guardava, non solo il mondo, ma anche le persone. Attraverso l'obiettivo della camera puntava dritto al cuore, a quel soffio di vita che dà ritmo al battito e rivela l'invisibile.

La prima volta che l'avevo incontrato, mi ero lasciata conquistare da un gentiluomo contemporaneo e la sua eleganza, eterea ma al tempo stesso così tangibile e sincera, era stata il suo biglietto da visita. Per lui ogni incontro era

fonte di ispirazione, domanda alla vita, richiamo d'amore. Credo che la sua missione, inconsapevole dapprima e poi sempre più evidente anche a se stesso, fosse la ricerca della bellezza. Non quella effimera ed evanescente, ma la grazia, mista a sensualità, passione, coraggio e verità.

Stanotte mi sono svegliata con il sudore che mi gelava la pelle e ho percepito distintamente la carezza delicata della sua mano su di me. Il suo pigiama di seta, quello blu cobalto con il profilo dorato, è ancora sotto il cuscino e per un attimo penso che sia rimasto nel suo studio a scattare l'ultimo servizio da consegnare l'indomani. Mi punge ancora una volta la gelosia provata di tanto in tanto in questi anni insieme. Non era solo per il suo vivere e lavorare circondato dalle donne più belle del mondo, fosse stato solo questo... Ma per la sua capacità di donare ogni volta, a ciascuna di loro, un pezzo della sua anima. Temevo che prima o poi potesse consumarsi e, in effetti, a volte, era accaduto. Perché il sublime e il disfacimento non sono che due facce della stessa medaglia e tanto più meraviglioso è lo sbocciare di una rosa, tanto più

malinconico è il suo sfiorire. Ah, le nostre rose di Filicudi! Quei fiori crescevano selvaggi e indomabili, nutriti dall'aroma della salsedine. Come le amavi, mio caro Giovanni! Parevano essere l'espressione evidente di quel precario, eppure tenace, equilibrio interiore che ti permetteva un giorno di credere con assoluta fede nel mistero impalpabile della vita e, il giorno successivo, sprofondare nell'abisso del nulla come risposta all'eco continuo dei tuoi perché.

Mi alzo. La casa gronda di mazzi di fiori, biglietti, pensieri d'affetto. Parole che mi penetrano l'anima e dovrebbero consolarmi, rendermi grata di aver avuto la fortuna di vivere accanto ad un uomo capace di suscitare in tante persone, così profondi sentimenti. Eppure, a bara interrata, funerale archiviato, lacrime asciugate, mi sento svuotata e sola, in una casa che mi appare silenziosa come il deserto, immobile come le montagne ricoperte da una coltre di neve.

Mi preparo un tè al gelsomino, l'acqua bolle sul fuoco e un vapore composto da infinite gocce microscopiche si diffonde nell'aria. Dissolta, ecco come mi sento. E come mi sono sentita in quelle

ore di assenza e lontananza che hanno accompagnato gli ultimi giorni della vita di mio marito, di Gio. Una sensazione che mai avevo provato prima. “Siamo nati privilegiati”, mi diceva sempre, e il riuscire a meritare questo privilegio era stata, in fondo, la sua vera ossessione. Non che rifiutasse la ricchezza o la nobiltà: le accettava, come un dato di fatto, ma sapeva di avere il dovere di essere grato alla vita e, per questo, temeva di non renderle mai abbastanza omaggio. Da qui nasceva il suo accostarsi al mondo con infinita gentilezza e comprensione. Ogni essere umano era, per lui, un modo per affondare più in profondità nel mare impenetrabile della rivelazione. D'estate amava partire all'albeggiare con i pescatori dell'isola, ascoltare lo sciabordio delle onde, apprendere i segreti di come la natura si pieghi al volere dell'uomo, creatura simile a Dio, seppur infinitamente più fragile. Nel suo studio conservava i volti di chi si era lasciato interrogare dall'obiettivo della sua macchina fotografica, perché ogni scatto era per lui un incontro, un dialogo muto e profondo tra due esseri umani che, al di là di ogni apparenza, si ritrovano a

camminare insieme nella ricerca di un senso. Appoggiava il suo sguardo, prima ancora dell'obbiettivo, su di loro e chiedeva fiducia, sincerità, empatia.

Ciò che non posso perdonarmi, e non posso perdonare a Dio, è non aver potuto trattenere il suo sguardo su di me e in me in quelle sue ultime ore. “Che me ne faccio di tutto questo privilegio?” gli chiedo mentre le lacrime mi offuscano la vista e l'acqua bollente mi bagna le mani tremanti che provano a versare il liquido nella tazza. “Che senso ha una vita passata a cercare di meritarsi davvero tutta la felicità ricevuta in dono, se poi la morte altro non è che un sapere che non sei più, senza nemmeno poterti stringere la mano per l'ultima volta o sentirmi, ancora, fino alla fine, colmata dalla grazia di averti avuto accanto?”

Prendo il telefono e scorro frenetica il registro delle chiamate. Sono centinaia quelle ricevute negli ultimi giorni. Gente che ti ha amato, certo, che, pur avendoti incontrato solo per qualche ora, non si è mai sentita estranea a te. Oggi, invece, a me pare solo una vacua fila di nomi uniformi, perché non ho ricevuto in eredità la tua

capacità di scovare l'unicità di ciascuno. Finalmente, ritrovo quel numero. Nemmeno l'ho salvato, ma ricordo alla perfezione la successione delle cifre perché è stata, in quelle ore, la boccata d'ossigeno che aspettavo e che teneva in vita me, mentre i tuoi polmoni venivano asfissati dal virus.

Mariam, – ecco come si chiamava. La prima volta che avevo ascoltato la sua voce lievemente melliflua, con uno strascicato accento nord africano, il mio cuore aveva smesso per un attimo di battere. Era caduto con un tonfo profondo e poi schizzato in alto a folle velocità, tra il terrore di averti perso e la speranza che fosse solo una di quelle storie di cui avremmo poi riso bevendo vino bianco fruttato sulla terrazza. E tu mi avresti fatto sorridere con il tuo modo, pur sempre elegante, di scovare i dettagli più grotteschi in ogni situazione e abbassare di colpo il livello della conversazione. Rude e sincero, ma sempre così infinitamente poetico.

“Buonasera, signora” – mi aveva detto Mariam, la voce un po' trafelata, quasi temesse di disturbare. “Sono qui vicino a tuo marito... non è molto forte ora, però mi chiede di parlare con

te, solo un minuto”. Così quell’angelo aveva accostato il suo telefono al tuo orecchio stanco, affaticato. La tua voce era un filo di vento, come quello che si intrufola beffardo tra gli infissi della villa al mare e porta dentro il profumo degli oleandri, quando scende la sera. Temevo fosse l’ultima volta e invece quel numero, Mariam, aveva richiamato il giorno successivo e quello dopo ancora. Aspettavo la telefonata come un bambino aspetta il giro sulle giostre e si illude di riuscire, volta dopo volta, ad afferrare la coda della scimmietta.

La notizia della tua partenza, però, non era arrivata da quel numero. Aveva telefonato il primario in persona. E, se la morte era stata democratica con te come con tutti gli altri, ciò che ne era seguito riconfermava il privilegio dell’essere tua moglie.

Oggi, però, chiuso il sipario e finiti gli applausi, il pensiero ritorna a Mariam. Per quegli ultimi, brevi ma infiniti giorni, non era stata altro che un mezzo per arrivare a te, morente. Solo ora mi accorgo che, forse, può ancora essere il tramite per restituirmi quegli ultimi attimi di vita che la pandemia mi ha negato.

In un impeto di fulminea intuizione, digito quel numero sul cellulare, non mi lascio frenare da remore, non penso alla possibilità che Mariam sia impegnata in corsia. “Anna”, mi sorprende la sua voce che mi chiama per nome, come se mi conoscesse da sempre. Esercito la mia autorevolezza, quella a cui mi ha abituata il mio stato sociale, e le do appuntamento tra un’ora, qui, a casa. Mi sembra il luogo più intimo che possa esserci per riportarti in vita, almeno per qualche attimo. Mariam accetta, e non capisco se sia sorpresa o se, in realtà, lo aspettasse.

Il campanello suona con un trillo quasi festoso, che mi distoglie dal catatonico silenzio di cui ho riempito il tempo d’attesa. Apro la porta e mi ritrovo davanti una giovane donna. I capelli dai piccoli ma innumerevoli ricci aggrovigliati sono legati da un foulard colorato, annodato sul lato. Indossa un cappotto leggero, color senape, che contrasta con la sua pelle leggermente ambrata. I suoi occhi sono grandi e profondi, proprio come quelli che amava ritrarre Giovanni e nei quali cercava ogni volta una luce speciale, quella che rende vivi, diceva. Il sorriso, o forse l’espressione leggermente imbarazzata, sono nascosti dalla

mascherina, ma almeno – penso – tutta questa immane tragedia ci ha insegnato a estendere i sensi e comprendere ciò che non ci è dato vedere. Istintivamente allungo la mano e lei fa lo stesso e vedo la sua segnata dalla fatica di chi fa un lavoro più pratico che intellettuale. Le ritraiamo subito, però, ancora una volta costrette ad arrenderci alla mancanza di contatto.

Invito Mariam in salotto, la faccio accomodare e, senza nemmeno che glielo chieda, lei inizia a raccontare, in un flusso inarrestabile. Le emozioni si accavallano l'una sull'altra, irrefrenabili. Il dolore straziante, la nostalgia abissale, ma anche la felicità e la sorpresa, la gelosia e la sensazione di abbattere i muri del tempo e dello spazio e, attraverso di lei, trovarmi lì, accanto a te e sorridere come solo tu sapevi farmi sorridere, commuovermi come solo tu sapevi farmi commuovere, godere di ogni attimo, stupirmi di ogni intuizione, sentirmi a casa. Ovunque fossimo. Anche lì, in quell'ospedale freddo davanti allo spettro della morte. Anche qui, davanti ad una sconosciuta che mi fa il dono grande di potermi arrendere alla

perdita, con infinita serenità. Parlandomi di te, Mariam mi racconta di sé, della sua terra, degli odori natii così simili a quelli dell'altra sponda del Mediterraneo che tanto amavi. Senza che me ne stupisca mi conferma, ancora una volta, di quanto mio marito sia stato capace, seppur intubato, seppur così prossimo alla partenza, di farla sentire speciale e di tirarle fuori quella luce che aveva dentro di sé, che nemmeno la tuta bianca di protezione poteva offuscare.

È tardi ormai, Mariam mi abbraccia, contravvenendo alle regole, ma non può che lasciarmi così. Mi richiudo la porta alle spalle e vedo sul mobile all'ingresso, ancora sigillato in una busta di plastica, il tuo cellulare. Lo accendo, ignoro i messaggi che arrivano a cascata. Apro la galleria. Ed eccola lì: Mariam è ritratta nella foto più recente. La pelle bruna contrasta con il bianco della divisa. La scintilla dei suoi occhi brilla fulgida e svela tutta la bellezza di questa donna. L'ultima donna amata, l'ultimo tuo omaggio alla vita.

L'ombra

di Serena Tosi Santoro

“Ma perché dobbiamo sempre continuare a parlare delle stesse cose? Basta, ti butto giù il telefono” – disse scocciato. Appoggiò l’aggeggio sulla prima parete marmorea disponibile e riprese a sedersi sulla tavola del cesso come se nulla fosse accaduto. Facendo presa con le mani sulla tazza di plastica bianca, cercò di espellere al meglio delle sue forze i suoi bisogni impellenti. Quella pallina marrone e massiccia che fece un tonfo nell’acqua era lei. Altre palline marroni e sottili che caddero a cascata erano il desiderio di lei, ma anche l’ossessione, l’amore, l’odio, la rabbia e la dipendenza che provava nei suoi confronti.

“Basta, non ne posso più” – disse, premendosi le mani sulla testa e fissando la parete dirimpetto. L’angustia di quell’ambiente, spoglio e rabberciato, ben rispecchiava il suo stato d’animo. Come un non corpo poteva dare spiegazioni ad un corpo? E come un non corpo poteva espellere dalla sua esistenza un altro

corpo? Un corpo che inoltre portava con sé altrettanti corpi.

Gli sembrava assurdo che lei continuasse ad esigere spiegazioni, fare domande su domande (dove trovava il tempo di pensare così tanto?) e ancora più assurdo che lei non credesse ad una sola parola di quel che usciva dalla bocca di Akhtar.

A-k-h-t-a-r. Aveva iniziato ad odiare il proprio nome, da quando ogni giorno se lo ritrovava spezzettato senza un perché accanto allo specchio azzurro del bagno. Era stato un regalo di sua madre, forse uno dei regali più brutti che avesse mai ricevuto in vita sua, ma era comunque un dono materno. A parte che aveva trentun anni, e non gli pareva affatto un regalo appropriato per la sua età. Sono quelle cose che attacchi o da bambino o da vecchio. Lui non era né l'uno né l'altro. Sua madre le aveva però scelte con cura: erano blu, affinché fossero intonate con l'azzurro dello specchio. A lui di tutte quelle cose non importava nulla, ma non poteva deludere sua madre.

Giorno dopo giorno, quelle lettere blu diventarono quasi un'ossessione per Akhtar: si

dilettava a pensare a singole parole che potessero prendere vita da una sola lettera. La regola era solo una: dovevano essere parole sempre nuove e diverse dal giorno prima. Poteva sbizzarrirsi sia in urdu che in italiano, così si allenava anche a potenziare le sue due lingue madri. C'era il limite delle lettere assenti, ma era un dettaglio. A-k-h-t-a-r. Molto spesso però questo gioco non funzionava; gli si piantava in testa un unico nome, al quale si associavano poi flussi di coscienza, forse anche di incoscienza, sicuramente flussi di corpi. Aveva avuto una prima sfortuna di avere una lettera del suo stesso nome che coincidesse con la sua. Nemmeno una delle tante, ma l'iniziale.

La seconda sfortuna era di aver ricevuto questo regalo dalla madre. In fondo sapeva che non c'entrava nulla, ma si era convinto che la lettera A affissa non contribuisse affatto alla volontà di espellere Annamaria dalla sua vita.

La lettera A si impiantava come un chiodo fisso nella testa di Akhtar Piombini, e con essa l'immagine di lei, il suo ricordo ossessivo. Annamaria finiva così per accompagnarlo in molte delle sue giornate di lavoro. Otto ore in cui

Akhtar, social media manager di successo, figlio di madre pakistana e padre italiano, doveva dimenarsi tra la sua immagine dinamica, emblema dell'integrazione, e Annamaria. La lettera A, lo disse nell'ultima seduta dallo psicanalista, era diventata la sua ombra.

Usava spesso questa metafora dell'ombra per riferirsi in realtà a qualcosa di indefinito, presente in se stesso ma anche in Annamaria. A non era più solo una lettera affissa, l'iniziale di un nome, ma era anche la sua ombra. L'ombra come qualcosa che lo ripugnava in se stesso, e come proiezione in lei. L'ombra come una parte di sé che Annamaria faceva riemergere dalle acque più profonde della sua personalità, in modo viscerale, anche un po' brutale.

L'ombra come qualcosa di inaccettabile, senza alcuna connotazione moralistica. Ogni persona conserva e mantiene nel suo corpo qualcosa di inaccettabile, a prescindere dalla natura dell'ombra. Che quell'ombra sia buona o cattiva è cosa secondaria, e spesso risulta anche difficile da qualificare.

Si può davvero pretendere di definire qualcosa come "buono" o "cattivo"? In un mondo così

relativo come il nostro, e nel quale io ho cercato così faticosamente di adattarmi? – si domandava spesso Akhtar. Il discrimine fra il bene e il male non dipende solo dal punto di vista? – ripeteva a se stesso.

L'ombra, nel suo caso l'ombra A, era la sua parte vulnerabile, quella parte che lo rendeva fragile, sensibile, intrappolato nella caducità dei sentimenti, innamorato della finitudine umana, e soprattutto di Annamaria. A, con quel suo visino così ovale e quegli occhi marroni, così malinconici da essere essi stessi un romanzo, era l'aspetto della sua ombra. Fissi, gli occhi di lei lo guardavano: perché non mi riconosci, perché non mi accetti, perché non mi ami? Non poteva amarla, perché non si amava.

La sua vita stessa era una contraddizione, e lo era stata fin dall'infanzia. Quante volte avrebbe voluto dire quel che pensava davvero dell'integrazione, disvelare tutte quelle balle che ruotavano attorno all'immagine delle seconde generazioni, figlie di una narrazione edulcorata e vincente.

“Lo sanno cosa vuol dire essere una contraddizione?” – diceva periodicamente al suo analista.

Lo sapevano, i fanatici dell’intercultura, cosa significa chiamarsi Akhtar Piombini? Essere metà di qualcosa e non un tutto per intero? Un corpo di vuoti, un vuoto fattosi corpo.

Era come un corpo, dalla fisionomia indefinita, che doveva direzionarsi da qualche parte.

Era chiedere troppo, a lui e a tutti quelli come lui. E poi nel suo caso era ancora più difficile. Come avrebbe spiegato a sua madre che amava Annamaria? Come le avrebbe comunicato il suo tradimento?

Come poteva amare un’italiana dopo l’abbandono che lui e sua madre avevano subito dal padre?

Non che sua madre gliene chiedesse effettivamente conto, ma era evidente che tra Akhtar e lei vigesse un tacito accordo. Era ancora un adolescente quando, quindici anni prima, il padre abbandonò la famiglia per scappare via con l’amante, una storia che andava avanti da tempo. Fu da quel momento che Akhtar strinse

un patto implicito non solo con sua madre, ma anche con le proprie origini. Non gliene era mai fregato molto delle tradizioni del Pakistan, ma da quel momento iniziò ad imporre a se stesso un'osservanza, seppur lacunosa, di quelle norme. Si era sempre sentito lontano da qualsiasi riconoscimento identitario, nonché piuttosto insofferente a qualsivoglia richiesta altrui, ma quell'evento lo aveva necessariamente segnato.

Sapeva quanto sua madre avesse sofferto a partire dall'infanzia, e poi, come una sberla che arriva all'improvviso, a causa di suo padre. Akhtar pensava di poter redimere il dolore della madre imponendosi un sacrificio; essere un brav'uomo sposato con una moglie pakistana.

Un quadro di vita perfetto; tutto era già stato deciso nella sua testa. Peccato solo per quel chiodo, che per comodità chiameremo "il chiodo A", affisso ancora alla parete, storto, deformato, pendente, solo all'apparenza molliccio, che infastidiva la vista di Akhtar e di tutti coloro che fanno della negazione il leitmotiv della loro vita.

"Aahhhhh" – esclamò Akhtar, accasciandosi a terra. Un dolore lancinante gli premeva il ventre sino a fargli troncarsi repentinamente la sua

speculazione ossessiva su chiodi, lettere, ombre e su qualsiasi altra cosa fosse riconducibile ad una metafora più o meno riuscita della sua vita.

La prima volta che provò quella fitta, così forte al punto da non reggersi in piedi, si trovava in stazione. L'aveva appena accompagnata al binario, si erano salutati da poco.

La stazione era quasi deserta, era mattino presto. Non parlavano mai quando lui la riaccompagnava al binario; cos'altro c'era da aggiungere? Solo una frase gli bisbigliò prima di salire sul predellino: – “Mi farai fare la fine di Anna Karenina. Ciao.”

Annamaria aveva l'abitudine di esprimersi per metafore letterarie, forse per fargli provare un po' di quella inadeguatezza che lui le faceva provare ordinariamente, forse per indurlo a capire qualcosa che ancora non aveva capito, forse per annunciargli la tragicità imminente della loro conoscenza.

Sembrava sempre che lui non la ascoltasse, ma poi, una volta ritornato a casa, approfondiva con dovizia di particolari gli indizi letterari che spesso gli lasciava al binario.

Non c'era bisogno di Anna Karenina – pensò Akhtar tra sé – per cogliere il turbamento di Annamaria. La sera prima, stesi sul letto, separati da una piega del lenzuolo, alzata quasi a voler delimitare i loro sentimenti, rimanevano in silenzio. Il rimmel le macchiava di nero le due righe di lacrime che le segnavano il viso. Poco tempo prima si erano ritrovati abbracciati, come spesso avveniva prima che lui le gettasse, come tante piccole palline che si espellono con un tonfo nell'acqua, la sua indifferenza.

Le aveva detto di amarla, e lei gli aveva dato uno schiaffo. In quel momento aveva cominciato a piangere.

Da quella prima volta le fitte si erano moltiplicate ad intervalli dapprima regolari, e poi sempre più frequenti. Steso ora nel suo letto, fissava il comodino che gli stava accanto. Il referto delle analisi sopra, e appena sotto il libro che Annamaria, in uno slancio d'affetto, gli aveva regalato per indurlo ad una riflessione sull'ombra. *Lo Zarathustra di Nietzsche* di Carl Gustav Jung.

Allungò la mano destra sul comodino, sfilò la busta e lasciò in bella vista il libro regalato da

Annamaria. Non riusciva ad aprire quel referto, e, impotente come un bambino, iniziò ad avere paura.

Fece frettolosamente il numero di Annamaria, ma lei non rispondeva.

“Annamaria, sono io, sto solo cercando la mia ombra” – le disse registrando la sua voce nella segreteria telefonica.

Destin(azion)i

di Maura Termite

Ho deciso: parto. Non gliel'ho nemmeno detto, al telefono, ma siamo in zona gialla ora e posso raggiungerlo; altrimenti poi chissà. L'ho sempre pensato, vedersi fa bene ai rapporti, ma soprattutto mi riferivo alle amicizie: chi avrebbe mai immaginato che, subito dopo aver accettato il lavoro a Milano, sarebbe scoppiata un'emergenza sanitaria? A me pare infinita.

Dire che sono allo stremo è veramente poco e soprattutto, stando sempre a casa davanti al pc ormai da mesi, senza vedere nessuno, ho tempo per rimuginare; la mia relazione con Hamid sta diventando un'ossessione, mentre prima è sempre stata una piacevole realtà.

Siamo due anime irrequiete, io e lui, abituate a fare progetti a breve termine perché c'è sempre qualche novità che ci attrae, ci infiamma. È una specie di strato sottocutaneo, una seconda pelle che ci accomuna, e ci ha permesso di rimanere a galla a lungo come coppia, ognuno inseguendo i propri sogni – senza smettere di accenderci

anche insieme. È il mio migliore amico, lo ascolterei per ore, ma non ho mai avuto urgenza della sua presenza.

In questi giorni, sto leggendo troppi articoli di giornale, troppi commenti sui social media che non si aggrappano a nessun fondamento; il bello è rendermi conto che si basano sul nulla, che la scienza ancora non ha tutte le carte per fare previsioni, e malgrado tutto mi lascio ugualmente influenzare.

Il treno è partito, davanti a me solo due ragazzi qualche sedile più in là: hanno l'aria affamata di vita, non si guardano. Non invidio chi si affaccia al mondo adulto ora: a quell'età ho viaggiato su decine di treni con un biglietto interrail, senza sapere bene quale città avrei visitato il giorno dopo. È stata una prova di coraggio e libertà, come libero può essere solo il coraggio e coraggiosa la libertà. Al rientro l'entusiasmo di vederci è stato grande, il pensiero di poter condividere foto, racconti e diari di viaggio con Hamid mi ha quasi sopraffatto. Lui ha bevuto ogni singola goccia dai miei occhi, ci addormentavamo dopo l'amore e nel mezzo

della notte mi svegliava, per chiedere dettagli su persone o luoghi che gli avevo citato.

Ci telefonavamo poco: era bello esserci l'uno per l'altra ma in presenza, perché a distanza non avevamo bisogno di cercarci. Se giravo per i sobborghi in Inghilterra o per i castelli in Francia il suo sguardo era sulla mia nuca, la mano sulla mia spalla, le anche al ritmo delle mie. Eppure sono state esperienze in cui ero pienamente presente a me stessa, ho fatto rifornimento di immagini e risate, abbastanza da riempire milioni di sogni.

Quando è partito per l'Erasmus in Grecia ho cercato anch'io un'opportunità lì con lui, ammetto; per fortuna non l'ho ottenuta, perché ho potuto laurearmi, lavorando contemporaneamente al laboratorio di cristalli, come sognavo sin da bambina. Vedere le schegge smerigliarsi, prendere forma è stata un'esperienza indimenticabile: la vita e l'amore che mi hanno trasmesso le artigiane e gli artigiani, con cui ho collaborato in quel periodo, mi hanno ripagata di ogni altra mancanza, se ne avessi avuta una.

L'Alto Adige è uno strano posto, quasi sempre di passaggio, anche se ci sei nato. Però, guardate sempre al paesaggio, per capire un popolo. Gli alberi sono solidi e aggrappati tenacemente alla roccia, nel mio paesino. Partiamo, ma non andiamo via veramente.

I genitori di Hamid sono iraniani, sono scappati quando Khomeini ha preso il potere; per loro, parenti dello Scià, c'erano poche alternative. Hanno uno sguardo che conosce la fuga, l'abbandono, l'angoscia di non trovare un appiglio a cui tenersi, per vivere. Le nostre montagne sono state per loro quell'appiglio.

Hamid ha iridi saettanti e scurissime. Mi hanno colpito subito perché da noi tutti gli occhi sono azzurri o verdi. Ha mani grandi che parlano, è madrelingua Farsi e Tedesco, passa con disinvoltura dall'uno all'altro quando sono a casa dei suoi. La mattina io e lui, appena svegli, è un miscuglio di sonno e idiomi: *sobh bekheir ashghe man, wos wilsch zum Frühstück? Helga? Latte?* Ha una cultura infinita, i suoi genitori gli hanno raccontato le storie dei libri che hanno dovuto abbandonare con l'esodo, quelli della biblioteca di famiglia.

Ho fatto un cambio treno due ore fa, fra poco sarò a Milano e non mi sono mai sentita così tanto sospesa fra diverse dimensioni: la mia, la nostra e il futuro. Accanto non posso avere nessuno da osservare, i protocolli di sicurezza sui treni sono severi. Continuo a controllare se la mascherina poggia bene sul naso, ma lei non si muove. È tutto il resto di me, che sussulta.

Hamid è un tipo fattivo, ma molto attento a chi gli sta di fronte. Ha la concretezza del Tirolo, perché ci è nato come me; ma la sua bontà d'animo e il senso della condivisione arrivano dalla Persia, lo sguardo è inclusivo, forte, aperto. Al lavoro si è ambientato subito, la vita in ufficio è stimolante e in un breve messaggio mi ha fatto capire che anche Milano gli sta piacendo. Chissà che faccia farà quando mi vedrà. Non ho nemmeno guardato che mezzi prendere per arrivare a Porta Nuova. Mi ha solo detto che è un bel quartiere movimentato. Può sembrare un paradosso, per noi che abitiamo fra i boschi, ma il traffico e gli aperitivi della metropoli non ci mettono a disagio, al contrario.

Sono Helga, una ragazza altoatesina che ama il mondo e ha viaggiato, anche perché sin da

piccola non mi sono mai sentita né profondamente italiana né tantomeno tedesca, – e nelle contaminazioni la curiosità di conoscere ed esplorare è più pronunciata. In Hamid, il suo bagaglio culturale fra le braccia, ho trovato casa – una casa in divenire. Siamo abituati a percorrere distanze e abbiamo imparato a colmarle coi nostri corpi, con la nostra condivisione complice. Alle volte, sembra a me di essere stata in Grecia e a lui di aver girato l'Europa sui treni. Condividere è avere, due volte.

Eccomi sulla metro: la prossima fermata è la mia, ancora pochi minuti. Avevo appuntato l'indirizzo, ma non ho bisogno di tirare fuori il biglietto dalla tasca, ricordo tutto a memoria.

Scendo dalla metropolitana e mi faccio invadere dai rumori e l'aria frizzante. C'è un vento insistente che non mi aspettavo, a Milano. Il cuore sta cominciando a battere un ragtime. Inserisco l'indirizzo su Google Maps e procedo secondo le indicazioni. Due minuti da qui. Due minuti da noi, per vedere come stai e sentire dal tuo fiato che va tutto bene. *Wo bisch?*

Sono arrivata, ecco il suo portone. Cerco il nome sul citofono.

Il nome sul citofono non c'è.

Una signora entra, m'infilo dietro di lei e vado dalla portinaia.

Non so che pensare, nessuno nel palazzo lo conosceva, ho insistito così tanto che devo essere sembrata una pazza. Ho anche urlato abbassando la mascherina, rischiando che chiamassero il Pronto Intervento. Hamid, Hamid Khodar, dove sei davvero? Ho subito provato a telefonargli, il cellulare ha squillato a lungo. Alla quinta chiamata ha risposto una voce di donna, dall'accento milanese.

Ho messo giù. Sono stata tentata di mandargli un messaggio, ma non l'ho fatto.

Sono passati giorni dal mio viaggio in treno, ho avuto la febbre e mi sono isolata. Il mio medico ha insistito e ho fatto il tampone, ma come immaginavo non è COVID, sono negativa al virus. La febbre è sempre sintomo di infezione, dicono. Io mi sono infettata la seconda pelle e non potrei essere più distante da me stessa.

Ieri ha chiamato mia madre, piangendo. Helga è disperata e non si dà pace per non avermi trovato. Quella che doveva essere una sorpresa si è rivelata

una tragedia. Ha ragione, ha solo ragione. Mi do tutte le colpe per aver rovinato il nostro amore, la nostra unione. Il fatto è che la vera occasione per me stava per arrivare, si trattava di aspettare qualche settimana e forse quel cliente del bar mi avrebbe preso per uno stage come diceva. Perché sei venuta all'improvviso, Helga? Al mio rientro a casa per le feste ti avrei raccontato tutto. Ho chiesto alla mia collega Monica, la cassiera del bar, di rispondere al telefono: questo ha complicato le cose. Io non potevo, proprio non potevo permettere che tu sapessi. Sono Hamid, faccio le pulizie nel retro di un bar in zona Porta Nuova a Milano, in piena pandemia. E non potrei essere più distante da me stesso.

Un dolce dono

di Stefania Vellani

Mama

Sono io la sua mama, io, solo io.

Io che me lo sono strappato dal cuore e l'ho lasciato andare, da solo, in cerca della sua strada, là, al di là del mare.

Io che per settimane non ho ricevuto sue notizie e ho passato le mie giornate appesa al telefono, con il terrore che una voce estranea rispondesse alle mie chiamate per dirmi... Non lo voglio nemmeno dire qual era la mia paura più grande. Il mare, gli estranei, le cattive compagnie. E io qua, lontana, senza poter fare niente se non pregare.

Poi finalmente la sua voce, pochi minuti: "Sto bene, mama. Tutto ok. Adesso mi spostano.

Non essere preoccupata". Preoccupata? Non ero preoccupata, ero terrorizzata.

Qua tutte a dirmi come ero fortunata, che l'Italia si sarebbe occupata di mio figlio, di dargli un'istruzione, una di quelle tante possibilità che

noi non abbiamo. E che poi sarebbe venuta la tranquillità anche per me e i fratelli più piccoli, qualche euro in più per fare felici i bambini, un vestito nuovo per me. E io ad ingoiare le lacrime: un vestito in cambio del mio Bekim? Nemmeno cento vestiti potranno mai risarcire le mie lacrime e lo sguardo cupo di suo padre, pieno di risentimento, dolore, sconfitta.

E dopo tutta questa sofferenza ecco che lui se ne esce con una nuova famiglia, una nuova Mama: “Un nuovo progetto d’integrazione” – dice. Questi italiani ne inventano una ogni giorno! Fatelo piuttosto studiare e lavorare, che poi torna da me e ci penso io a farlo sentire a casa: lo tengo tra le mie braccia una settimana e gli preparo tutti i giorni un piatto diverso ma sempre il suo dolce preferito, quello che riesce a farlo felice comunque.

Con una famiglia come la nostra, non ne ha bisogno di una nuova con cui passare il weekend. Lui ce l’ha la sua famiglia. Ma poi, una persona sola è una famiglia? Non mi risulta. Anche in Italia la famiglia è un padre, la mama, fratelli e sorelle. Una donna sola non è una famiglia e certo non mi ruberà il mio bambino.

Ma come facevo a dire no? “Su, mama” – mi ha detto, – “dammi la ricetta del *Trilece*, fammi fare bella figura, che oggi in comunità posso usare il forno e mi accompagnano a fare la spesa. Non posso andare là a mani vuote, me lo hai insegnato tu”.

Mi prende anche in giro, il mio piccolo Bekim, non riesco però ad essere arrabbiata con lui... solo con quella falsa mama sono arrabbiata! E che non si permetta di criticare il principe dei dolci albanesi! La mia ricetta poi è segreta ma posso ben condividerla con il mio Bekim per salvare l'onore della nostra famiglia.

E chissà che faccia che farà quella mama dopo il primo boccone...

Che non diventi un'abitudine, non gli svelerò certo i miei segreti per un perfetto *Tavë Kosi*, non mi fido della carne d'agnello di quei posti là, forse riuscirebbe a fare un *Byrek* passabile, gli spinaci sono sempre spinaci, anche in Italia.

Bekim

Che palle! Come a casa. Non ho fatto tutto ‘sto viaggio per sentirmi dire cosa devo fare, cosa non devo fare, chi posso vedere, chi non posso vedere. Non è che può tenermi al guinzaglio come quando ero là.

Si tratta solo di una domenica, forse un weekend. Intanto mi tiro fuori per un po’ da ‘sto posto, che non è poi così divertente. A lei non posso certo dirlo di come qua non sia tutto ok. Quello che ho imparato in Albania non serve a niente, qui parlano solo italiano e io capisco e non capisco.

Una domenica non risolve certo i miei problemi ma almeno è una cosa nuova per passare un po’ di tempo. Certo vorrà sentire la mia storia, la mia “tragedia”, la mia “fuga”. Sì, io sono fuggito anche se la situazione non era così tragica. Non ne potevo più del nulla, tutto sempre uguale, mio padre che pretendeva di sapere tutto di me e del mio futuro. Ma anche lui poi era scappato come me e alla fine lo avevano rispedito indietro. Adesso è più semplice (dice lui) ma non semplicissimo (dico io).

Qui ci sono altri ragazzi albanesi, come me. Non ho voglia, però, di stare con loro, solo con loro. E i compagni di scuola, quando capiscono da dove vengo, si fanno di nebbia. E allora 'sta cosa della famiglia per i fine settimana mi sembrava una bella scappatoia. Intanto tengo tranquilli gli educatori, sempre impegnati a trovarci qualcosa da fare, mai a farsi i fatti loro. Ovvio però la mia sfortuna è la migliore. Solo io sono riuscito a trovare la single, magari non sa neanche cucinare. Chissà che schifezze mi propina e allora l'idea geniale (sono un genio, me lo dicono tutti) il dolce tradizionale fatto con le mie mani.

Sono il king! Per farmi dare la ricetta ho dovuto raccontarle tutto e allora... un macello! Pianti, disperazione per una cazzo di ricetta! Poi si è convinta (sono irresistibile) e ha incominciato a sparare a raffica quantità, tempi di cottura, temperatura del forno, neanche fossimo a MasterChef. Le ho detto: "calma che non ti sto dietro". Alla fine era pure contenta, preoccupata (quello lo è sempre), ma contenta.

Preoccupato adesso lo sono io: la torta è venuta benino e con il caramello ho coperto tutto, anche la ditata di Karim che voleva assaggiare. E se poi

è troppo dolce? E se fa schifo? E se non le piace?
E se non le piaccio io?

Caterina, detta Cate

Io non le voglio queste responsabilità: che ne so io di come si tira su un ragazzo, anche solo per un giorno alla settimana? Non ho tirato su niente nella mia vita, neanche una misera piantina grassa, e mi va bene così.

Non ci credo più all'istinto materno, anzi mai creduto che esistesse nel mio DNA una predisposizione alla maternità, all'obbligo di commuoversi davanti a pargoli paffutelli e bavosi, orgoglio dei loro genitori. E non parliamo di questi adolescenti maleodoranti, in prestito in quei corpi non ancora completamente loro. In realtà anche io mi sento in prestito e non solo nel mio corpo.

E allora perché ho detto sì? Tutta colpa di quelle simpaticone delle mie amiche, sempre preoccupate per la mia vita solitaria, i rari affetti, la mancanza di un figlio, come se tutto iniziasse e si concludesse con un figlio, come se non ci fosse realizzazione al di fuori della maternità.

Stronzate! E stronza io che ho voluto dimostrare che potevo confrontarmi con un adolescente anche solo preso in prestito. Volevo vincere la sfida lanciata da donne vittime dei loro stessi stereotipi, così prese dai loro piccoli drammi famigliari, dalle figlie con il piercing, dai mariti disinteressati e dai figli maschi luce dei loro occhi. Non c'è gara, mi sono detta...

E così per dimostrare la mia superiorità mi trovo incastrata in una situazione che mi sta mettendo l'ansia. Cosa mangerà un diciassettenne, per giunta straniero, albanese mi hanno detto?

Ho solo una vaga idea dell'Albania ma ricordo bene le immagini delle barche stracolme, i ragazzini partiti come per una vacanza, l'illusione dell'Italia paese delle mille opportunità. Pensavo che poi gli albanesi avessero capito che qui non è tutto oro quello che la televisione propina e che si fossero convinti a rimanere a casa loro o a scegliere mete più redditizie. E invece leggo che stanno arrivando di nuovo, soprattutto ragazzi non accompagnati. Non riesco nemmeno a immaginare che difficoltà, che traumi avrà dovuto affrontare questo Bekim. Poco più di un bambino, solo, senza famiglia. Chissà perché lo

ha fatto, chi avrà lasciato laggiù, cosa si aspetta da noi... da me?

Devo darmi una regolata, in fondo si tratta di passare un paio di ore insieme, mangiare qualcosa di buono per farlo sentire un po' a casa, come in famiglia. Certo una famiglia strana, ci sono solo io ma sicuramente, come diceva mia nonna "Piutost che gnit l'è mei piutost!"

E allora partiamo dalle cose semplici: cosa cucino? Ovviamente niente maiale, niente cose troppo complicate che rischio di avvelenarlo, ovviamente un pasto sano, equilibrato, adatto ad un ragazzo che deve crescere: pollo o tacchino, un po' di verdure, pane integrale... Che tristezza! E poi il dolce, il dolce piace sempre, ma uno facile, che io sono negata, magari qualcosa dei paesi suoi, così per chiudere in bellezza e per avere un argomento di conversazione. Un dolce... ma quale? Se penso a quei posti là immagino cose piene di miele, dolcissime e difficili.

Google, Google delle mie brame chi è il principe dei dolci albanesi? Ecco, questo sembra fattibile, c'è anche la video ricetta. Ha una storia strana, è un migrante pure lui: *Trilece*, la torta tres leches

che dal Messico è dovuta arrivare fino in Albania per essere conosciuta nel resto del mondo.

Bekim

Beh, dai, poteva andare peggio!

Lei sembra una tipa a posto. Ansiosa, agitata ma a questo ci sono abituato. Ho visto che ha cercato di tenere a bada le sue curiosità. Non mi ha fatto troppe domande, almeno non quelle banali. E poi seguiva ogni boccone che ingoiavo, come se alla fine si aspettasse il voto. Da bravo bambino ho mandato giù tutto, persino gli spinaci, perché sapevo che alla fine qualcosa di commestibile lo avremo mangiato e lo zucchero ci avrebbe salvato.

Allora, mentre lei era in cucina, ho incominciato a togliere il kg di alluminio che proteggeva la mia creatura. Poi ho alzato gli occhi e lei era lì, con un coso bianco, tutto tremolante su un piatto assurdo e un sorriso gigante sulla faccia. Cazzo, era uguale alla mia personale rivisitazione del *Trilece*, stesso tremolio ma il mio più buono a mille... beh anche il suo non era poi male, brutto ma dolce e cremoso come quello di casa mia.

Caterina, detta Cate

Che imbarazzo...

Tutto stava filando liscio, pranzo passabile, nonostante la quiche agli spinaci. Ero riuscita a trattenere nel recinto dei miei denti le tante domande poi, al momento del dolce, tutto è precipitato. Quando sono arrivata in tinello con il mio vassoio del servizio buono, lui aveva fatto comparire un enorme incarto di alluminio e tutto contento mi stava mostrando un dolce tremendamente simile al mio.

Ci siamo guardati negli occhi, per la prima volta, e siamo scoppiati a ridere...

Il suo era indubbiamente più buono ma anche il mio non sfigurava e poi ho fatto un figurone con la storia del dolce che lui non conosceva.

Mama

Non me la racconta giusta, il mio piccolo Bekim. “Tutto bene, tutto ok”. Per lui in queste poche parole ci stanno le ore passate in casa di un’estranea. Niente mi ha detto. Non so che lavoro fa, come si veste, com’è la sua casa. Solo

nome ed età. Nessun particolare che mi aiuti ad immaginare la sua giornata, ad essere lì con lui, con loro.

Una cosa però ha tenuto a dirmela e anche con tanti particolari. Non ho ben capito tutta la storia ma alla fine avevano preparato entrambi lo stesso dolce, proprio il nostro *Trilece* e quella, Caterina, gli ha pure raccontato vita, morte e miracoli del nostro dolce nazionale. Vedi quante cose nuove impara il mio bambino?

L'io, l'altro e l'altrove

Poesie

Warnakulasooriya

di Rosa Ardielli

So che il tuo nome
Non è quello scritto sulla carta,
Ma quando penso a te
Torna alla memoria una persona unica.

Il tuo modo di vestire,
Il tuo modo di parlare,
Il tuo profumo di curcuma
All'inizio erano fuori dal comune
E mi lasciavano stranita.

Ci siamo avvicinate,
annusate,
“Ti affido la mia mamma” ti ho detto
E tu con slancio affettuoso
L’hai presa sottobraccio,
un braccio uguale al mio.

Se non fossi mai partita...

di Marina Campo

Ora, in lockdown,
ancora più amaramente
rimpiango la mia terra
la mia gente.

Sento forte il richiamo;
è una dipendenza.
Rischio una crisi di astinenza.

Stringo al dito l'anello d'oro,
coi turchesi della nonna.
“Ritorna...” – mi dice in un sussurro.

Mi riapproprio mentalmente
dei miei passi sulla sabbia bagnata.
Nelle pupille il riflesso evanescente
della Bella addormentata.

Il profumo dei pini marittimi
e la salsedine
mi ossigenano.
L'aritmia si placa.
Il respiro torna regolare.
Il peso scompare.

Santo Stefano
26/12/2020
di Marina Campo

Cammino circospetta
in solitarie strade di campagna
bagnate di pioggia.

Brandelli di libertà
entro i margini consentiti
nel bianco e nero del silenzio.

Stormi di colombe in pattugliamento
intorno a un casolare

vigilano sul distanziamento.

La mascherina
altera il respiro
rallenta il passo.

Un nido vuoto tra i rami spogli
avvolti dalla nebbia
come il mio cuore esule
in cerca di un rifugio.

26/12/2020

Paesaggio elettrico
(ovvero lo straniamento)

di Marina Campo

In parallelo,
distanze chilometriche
coprono le linee elettriche
sostenute da svettanti tralicci
come giganti buoni, ma posticci.

Corrono
sopra le nostre teste
sui tram
sulle funicolari
sopra i binari ferroviari.

Attraversano città affollate,
campagne desolate,
fiumi,
bracci di mare,
rocce ardite da scalare.

Nella sacralità del quotidiano,
accanto a un pilastrino mariano,
il trasformatore elettrico
un ronzio artificiale emana
come una bizzarra litania profana.

Gabbiano spaesato
sul filo appollaiato

mi ritrovo
solo
assorto
straniato.

Barboni

di Marina Campo

Vite ai margini
come casolari fatiscenti
in bilico
senza tetto.

Sogni infranti
di un altrove migliore
nel paese delle promesse
mancate.

Vergogna
dover ammettere
la sconfitta

senza poter riavvolgere la moviola.

Sguardi imploranti elemosina
di umana piet 
di speranza
di dignit .

Riders

di Marina Campo

Nuovi schiavi si aggirano nelle citt 
con zaini termici in spalla
su moto o bici sgangherate
giorno e notte lavorano *on demand*.

Con estrema rapidit 
basta un *click* sull'*app*
il *food delivery* – stai sicuro fratello! –
a domicilio arriver .

Frecce spuntate nella provvisoriet :

magrissimo compenso
tutele invisibili
rischio *smash up*
maltrattamenti, botte a volontà!

Punta visibile dell'*iceberg*
della precarietà
il costo umano
dello sfruttamento
sostenuto per nostra comodità...

In viaggio

di Lara Cappellaro

Notte di luna, tersa.

In viaggio.

Senza certezza.

Mi sento

stanca.

Mi sono persa.

Ricomincio dagli alberi.

Perché? Mi dici.

Perché sono verdi.

Perché hanno radici.

Perché han la corteccia,

quella

che a me

manca.

L'elefante bianco

di Angela Caputo

Sedute a distanza sulla stessa fredda panchina,
calpestiamo le prime foglie giallastre
accatastate.

Il tuo vestito dai colori sgargianti
e la mantella dalle tinte del sole
disegnano le forme sinuose
di un possente corpo ebano indurito.
Sono piccola e, forse, gelida
dinanzi alla grandezza della tua maternità,
esibita con orgoglio, sostenuta a fatica
da sandali sgualciti tra polvere e cemento.
Non il tuo volto,
ma è l'elefante bianco che rivolgi a me.
Oscilla minuscolo tra le tue mani,
nel suo riflesso perlato,
monile in vendita di speranza e fortuna.
Afferro, scossa, il simbolo del tuo calore
che mi induce a penetrare,

per un istante, più decisa,
il tuo sguardo sfuggente
di potenza e resa.

Saluti dall'Italia
di Martina Ferraro

Auto di lusso
e scarpe firmate
regalo il mio riflesso
a vetrine scintillanti.
Tristemente sorridente.
Ombrellini galleggianti
al succo d'ananas sfondo mare
lunghe gambe scoperte
un video e una fotografia
E in tasca appena i soldi
Per una cartolina.

Solo

di Martina Ferraro

Grandi cuffie incollate alle orecchie
per non sentire le cattiverie degli altri
mentre cammini in mezzo a tanti solo.
Silenzioso. Entri nel cancello facendoti sentire
puntuale come sempre.
Mangiamo nel cortile che era casa tua
*Al mio villaggio tutti dormivano sopra gli alberi
non c'erano i letti, non era come qui!*
Racconti con tono serio prendendoci in giro.
Finito te ne vai
I tuoi occhi gravi e vivaci si rivolgono al cancello
Ciao Solo! A domani.

Naufragé

di Michele Grigato

Emigro in silenzio

E nell'ondeggiare

lo stormo muta

l'acqua cheta

La terre refuse

Orme e remi

Naufrago

Esilio Blu

di Michele Grigato

È nell'ombra tuo lasciare
Che il biancore staziona
Al centro dello schermo

Una veste femminile
Di neve soffice o
Una doppia porta
Dalla maniglia sgangherata
Sono solo pareti e parole,
Spalle al muro e passi
Fuggitivi, cornici scollate
e pavimenti ghiacciati

Aperto – Chiuso
Aperta – Chiusa

E nel soffio epifanico
Rialzo lo sguardo
Oltre l'esilio

Solo mi importa che tu viva

di Anna Lo Piano

Né i potenti mi interessano né le rivoluzioni
Né il deserto che strappa le bandiere

Solo mi importa che tu viva

Il vento soffia e cancella le tue orme
Ma la traccia del tuo corpo
Nessuno la cancella
incisa a fuoco come un tatuaggio
mi segue ad ogni passo

Se potessi stanotte
della mia voce fare un filo
Delle mie parole una trama
come un velo ti avvolgerei
che turba il desiderio
e cela il sonno

Venga il mare a placare i fucili
a far tacere le bombe
si spengano le stelle

Nel buio
i miei fianchi sono un guscio di noce
la tua casa una culla
che dondola appesa
ad uno spicchio di luna

* * * * *

È ufficiale
ho due amori
uno mi dorme a fianco
l'altro al di là del mare

Nessuna donna è più amata
e più sola
come un grumo di polvere
mi appendo alla corrente
e navigo libera

Sempre meglio delle sirene
dalle code spezzate
che hanno lasciato la voce a riva
e il cuore negli abissi

Senza terre promesse

di Anna Lo Piano

Hai legato la valigia
con una corda di rimpianti
Sul letto, impilati con ordine
sono rimasti i ricordi

tua figlia corre a spegnere le luci
tua moglie chiude la porta
poi ripone la chiave nella borsa
e un dolore in gola

non c'è tempo di voltarsi indietro
verso terre senza promesse
state fuggendo
come una sacra famiglia

sbattono le taniche d'acqua come tamburi
sciaborda l'ultimo pieno di benzina
per strada si allungano le ombre

di orde mercenarie

scuoti la polvere dalle scarpe
la terra dalle ruote
i sentieri dei badu e le oasi
sono sepolti nei canti dei poeti
e questa ormai
è terra di nessuno

nessuno aspetta
nessuno sta morendo
nessuno ha pietà
e nessuno è sacro

senza stelle comete
a illuminare le aureole

Autunno arabo

di Anna Lo Piano

Dei giovani è la guerra
l'urlo e la protesta
loro sono le piazze dense di folla
la voglia di cambiare
il futuro
loro che non hanno avuto niente
che tutto aspettano
disposti a cavalcare rotte indomite
come gli antichi mercanti
loro che non hanno spezie da vendere
né fede da diffondere
monatti della contaminazione culturale
in quarantena su isole sperdute
il tesoro è un visto per l'Europa

a noi che non contiamo niente
che non siamo eroi
e non solo perché non ne abbiamo la stoffa

a noi che l'eroismo era sopravvivere
al governo, ai soprusi, alle tangenti e al carovita
noi che la comunità internazionale non ha mai
saputo che esistessimo
e quando ci ha scoperti eravamo trivellati di
colpi
o a elemosinare una via di fuga
noi che siamo padri e madri di famiglie
sempre troppo numerose
noi che avevamo una casa, un lavoro e anche
una dignità
noi che abbiamo perso tutto
tranne un fagotto di figli
da portare a spalla
a noi non spetta niente
confinati in un limbo di ricordi
in attesa che si consumi il tempo.

Asad Al-Sahra'
di Monica Macchi

Gocce d'iprite, semi di ribellione;
monete fenicie velate da una terra
avvelenata dal filo spinato,
da un buco nero che sputa
e ingoia vanga e fucile.
Ma il vento impetuoso non spezza la schiena,
la rafforza
profetizza al-Mukhtar

Da un cielo all'altro uguale passano i sognatori
di Monica Macchi

Mi affaccio sulla notte che profuma
la tua pelle di luna salata
e immerso nei tuoi occhi
intuisco cosa sia la libertà
tra salvia, gelsomini e spine dei fichi
sento i tuoi pensieri abbracciandoti

sfaccettature brillanti che ammorbidiscono le
pietre
ma non il pezzo di carta che nutre le mie radici
nazionalità *****
quando e dove vivrò la mia terra
abbozzata nel vento dal fuoco ?
“la farfalla nasce da se stessa e danza nel fuoco
della sua tragedia”
scrive il poeta invisibile

Sharf

di Monica Macchi

Lilith e Melissa, amiche mie,
non ho peccato abbastanza ma ho goduto
un fiume inebriante e una ribellione di vita
onde senza confini né forme
la montagna mi ha rubato all’oceano, per questo
vedete le mie labbra color corallo e il profumo di
fragole tra i denti bianchi
Non voglio essere un pesce rosso che non sa
riconoscere l’oceano

Poesie a 4 mani

di Michele Grigato e Maura Termitte

XL465G

Sulla nave ho lasciato
Gli ultimi battiti conosciuti
Quel tic e tac passato
Amico geloso delle orme
Delle giornate di fuoco
Qui, sull'altra costa
Nemmeno la vista m'aiuta
Più – “XL465G” mi chiamo
L'oceano ha un altro aspetto
Una profondità mutevole
Nemmeno il sole riconosce
Le rughe sulle nuche
Cosa muove queste ossa svuotate
Di linfa e midollo
A trovare il coraggio
Di un lungo viaggio

Verso un'assenza che non sanno
Cosa muove la carne, il petto, le reni?
E non è una sigla il mio corpo
Lo tengo a mente
Lo urlo all'oceano

Accatastata

È ambrata, eburnea
rosata la pelle
ma è delle sopracciglia
la nuance che mi parla
sfumatura emotiva
istintiva profonda
come il cuore
impenna o s'inonda
Te ne stai lì accatastata
Sui rifiuti della società
Sui passi d'indifferenza
Labbra carnose a guidare
Un freddo silenzioso

Da pavimento molle
È il vuoto lungo l'iride
A creare bolle d'assenza
A ricucire bisogni taciuti
Non ho ago e filo
ma quel vuoto raccolgo
e nel silenzio ti parlo
da sopracciglio a sopracciglio

Cartongesso

di Alessandra Ravelli

Il mio alfabeto italiano
inizia per “c”.

È l'incipit duro di una parola
che s'impenna a metà
e poi scivola via su un sibilo lungo,
forse raddoppiato, o chissà.

La impacchetto per bene,
guai a sgualcirla!
La infilo nella valigia
del grande viaggio:
un biglietto solo andata,
il mio passaporto
per la terra delle possibilità.

Mentre macino la strada,
a volte la sbircio furtivo,
una lettura veloce,

per non dimenticare.
Il suo suono deciso è elettricità,
fa di me l'eroe invulnerabile.
La dolcezza con cui declina mi culla,
è vento dal sud.

La mastico a lungo
e rimpalla tra cuore e polmoni.
La respiro, la canto.
Di notte la sogno,
di giorno, la ripongo
nello scrigno della speranza.
È il mio *passepartout*,
la chiave dell'Eldorado,
il riscatto di un poeta
che non può più permettersi
di immaginare la vita.

Diventerà la mia identità.
L'immagine riflessa
nello specchio del mio nuovo io.

La polvere bianca sulle mie mani.
La fitta acuta fra le mie vertebre.
L'appuntamento a fine mese
per rispedire a casa,
almeno un po',
dell'attesa felicità.

L'altra

Progetto poetico di Serena Tosi Santoro con Sanaa El Houmadi, Umer Shafique, Ada Indrieş, Piano Soprano, Vitka Olivera, Mohammed Zar, Essonmala Marie Paule Dominique N'Guessan

Ciao!

Era il 1996

e sono passati 25 anni

sono una cittadina del mondo

ma anche italo-marocchina e italo-africana.

Hazina

in una sola parola la mia malinconia per il
Marocco

terra di uno sconosciuto aperitivo

Inshallah

una parola che in Italia non esiste

scrivo baz

ed esprimo l'inesprimibile

disappunto contro ogni ipocrisia

propaganda

non esiste una sola parola marocchina che la
descriva

penso in italiano

mi arrabbio in italiano

spesso anche in marocchino

il mio caotico Marocco

così ospitale e suggestivo

la mia zina Italia

mutakabbira

un po' arrogante con lo straniero

ma skhiyya

capace di altrettanti atti generosi.

Ciao!

Era il 2009

Avevo 17 anni

e vivo in Italia da più di 10 anni

sono pakistano

ma quando vado a bere il caffè

sono italiano.

دوستی (Doosti) è la mia parola di nostalgia

il valore di un'amicizia
che qui non ho mai più ritrovato.
L'istruzione
se solo potessi insegnarne il valore
nel mio Pakistan
terra di روحانیت (rohaniyat)¹⁰
vi insegnerei la nostra cultura
la nostra lingua
le nostre tradizioni
ma non sono esprimibili
e la libertà?
La mia libertà
è nella letteratura italiana
strano, vero?
Penso in Urdu
mi arrabbio in Urdu
ma fuori casa
faccio tutto in italiano
penso spesso alla semplicità

¹⁰ Spiritualità.

alla verginità della mia terra
ma vivo in Italia.
Qui è la mia آزادی (azadi)¹¹
terra di professori
e di کافی (kaffi)
amo in più lingue
inglese, italiano, arabo, urdu
come io stesso sono.

Quando sono arrivata
sapevo già l'italiano
era il 2005
e avevo 18 anni
non ricordo la mia prima parola
sono romena
ma anche molto italiana.
Autenticitate
è la nostalgia per la genuinità della mia terra
molte delle mie amiche vivono ancora là

¹¹ Libertà.

ma nessuna pronuncia bene la parola tiramisù
confondono ancora l'accento.
Mi mancano alcuni modi di dire
del pranzo e della cena
mulțumesc pentru masă ti direi
să-ți fie de bine mi risponderesti
dor è la parola della mia mancanza
una malinconia inesprimibile
ma qui amo dire struggente.
Penso in romeno
mi arrabbio in romeno
l'autenticità e l'accoglienza della Romania
sono sempre con me
anche nella mia unică Italia
bogată¹², così colta
popor italiano iubăreț.¹³
Amo in italiano
la lingua che mi unisce a mio marito ivoriano
In francese anche

¹² Ricca.

¹³ Amorevole.

qualche volta ci amiamo.

Non mi ricordo la prima parola che ho imparato
sapevo già l'italiano
vivo in Italia da 4 anni
e sono camerunense.

Non ho una parola che esprima la mia nostalgia
mi manca invece la mia famiglia
dico spesso va bene
amo la praticità di quest'espressione
et voilà.

In Italia mi piace esprimere la potenza
di qualcosa
e di qualcuno
con la parola mitico
è strano.

Riesco a pensare in più lingue
francese inglese ed italiano
e se dovessi arrabbiarmi?
Non mi arrabbio mai
il Camerun

la sua originalità
il suo essere per me fonte di ispirazione
e la belle Italie
con le sue règles e il suo travail
Se dovessi mai innamorarmi...
amerei in inglese, è strano anche questo.

Quando sono arrivata
sapevo già l'italiano
era il 2000
e sono passati 19 anni.
Sono peruviana
ma non solo
Olanda, Italia e Argentina
sono le mie seconde case.
Pedazo de mi corazón
è la parola della mia nostalgia
i miei affetti più cari
vivono ancora là.
Intercultura
è la testimonianza della mia vita qui

mi piace l'attenzione per lo straniero
in un'unica parola.

No queja
perché gli italiani si lamentano sempre?

Sonríe
preferiamo dire noi in Perù.

Divieto, una parola che ho imparato qui
troppe regole in Italia.

Ripenso spesso alla gioventù del mio Paese
anche se ora vivo in Italia
terra di belleza y trabajo.

In che lingua potrei amare
se non nella lingua dell'amore?

Ciao!

era il 1998

e avevo appena 12 anni

sono ghanese

e poi

un po' italiano un po' inglese un po' portoghese.

Koyo è la mia parola di nostalgia

quel vento di mare
che non si trova
in nessun'altra parte del mondo
e la parola cielo
se non ci fosse, come farei?
Il cielo, quel cielo sopra di me
mi fa sentire a casa in ogni angolo del mondo
Akwaba!¹⁴

Penso in ghanese italiano ed inglese
difficilmente mi arrabbio
forse perché vengo dal Ghana
terra di sorriso e libertà
o forse perché sono cresciuto in Italia
terra di eye minshe¹⁵
e creatività.

Ciao! Ti aiuterò io ad imparare l'italiano
mi disse una bambina quel giorno del 2003
sono passati 17 anni

¹⁴ In lingua ghà: benvenuto!

¹⁵ Gioia.

sono una cittadina del mondo.
Divisée mi sento
tra usi e costumi che ho mantenuto
e la lontananza dalla Costa d'Avorio
manco forse a me stessa
come un doppio
né italiana né ivoriana
è strano.

Mi piace la parola goduria
così gutturale
ma in realtà così dolce
souplesse
è il modo in cui da sempre affronto la vita
non lo potrei esprimere diversamente.

Yako¹⁶

l'unicità di questa parola
sofferenza e vicinanza in un solo concetto.
Mi piace la parola ti voglio bene
è chiara e non si può fraintendere.

¹⁶ In lingua baoulé.

Penso in francese e in italiano
mi arrabbio in italiano
vedo il sole
vivo il caos
sento la gioia
quando penso alla Costa d'Avorio
ma ora vivo in Italia
mia famille.

Poesie

di Maura Termite

Orecchini viola
porto con me
nella prossima vita
– viola, dopo la notte
prima dell'aurora

* * * * *

Ho un fardello di cuore
pesante
stracciato
che ho raccolto con cura
pieghettato in un panno
è il fardello di cuore
impaurito
ferito
che io porterò in salvo
al di là del tuo mare;
lo lo svelerò piano
una volta a terra
e al fuoco acceso
guarirà, guarirà
aspettando l'alba.

Biografie creative

Io in 10 righe

Rosa Ardielli

Mi chiamo Rosa Ardielli, vivo a Verona dove sono nata 54 anni fa. Mia nonna si chiamava Rosa come me, e quando la penso il ricordo di lei vola nel cielo terso di calde e spensierate giornate infantili. Un pensiero mi lega a lei nel profondo, quando mi diceva: “Rosa, così come non puoi immaginare di vivere in una casa senza finestre, non puoi pensare che in casa tua manchi una libreria; poiché i libri saranno le tue finestre sul mondo.”

Marina Campo

Originaria di Pescara, da più di dieci anni il mio cammino si è snodato nella bassa bolognese, dove continuo il meraviglioso lavoro dell'insegnante di scuola primaria.

Sono appassionata di poesia e quest'anno, insieme ai miei alunni, ho sperimentato il piacere

di coniugare la produzione letteraria a quella estetica delle arti visive. Nella *mission* pedagogica cerco di non imporre modelli ma di aiutare ciascuno a trovare la propria voce, muovendo dalle esperienze personali e dal bisogno di esprimere sensazioni ed emozioni a se stessi e agli altri.

La nostalgia della terra natia e di un'infanzia felice vibra nei miei componimenti con sibilo sottile, ricercando nelle parole il vigore della resilienza di fronte alle difficoltà della vita. Con la medesima intensità della scrittura poetica scrivo racconti storici ispirati a vicende personali, familiari e collettive.

Lara Cappellaro

Nata in provincia di Verona, è docente di Lettere nella scuola Secondaria. La sua passione per le parole sboccia nell'adolescenza: sin da allora sta con il naso in mezzo ai libri, scrive poesie, partecipa a concorsi letterari, *reading*, raccolte antologiche. Si laurea con una tesi sulle

traduzioni italiane delle liriche di Rainer Maria Rilke e si abilita all'insegnamento con un elaborato sul laboratorio didattico di poesia.

Il riconoscimento maggiore per i suoi testi arriva con la vittoria alla XIII Biennale di Poesia di Alessandria - Sezione Giovani, con presidente di giuria Giorgio Bàrberi Squarotti. Presso le edizioni Pulcinoelefante ha pubblicato anche un libro d'artista. Le sue sperimentazioni più recenti riguardano il *poetry slam*, le installazioni poetiche (La poesia inserita nella natura, la natura diventa poesia, MAG Festival, 2016) e la poesia visiva.

Angela Caputo

Sono nata a Bari nel 1985. Il mio desiderio di avvicinarmi alla scrittura creativa, in particolar modo alla produzione di poesia, è scaturito dopo aver tradotto, a partire dal 2013, componimenti di poeti anglofoni e francofoni tra i quali Ernest Pépin, Auguste Bonel, Catherine Boudet, Bruce Hunter per El Ghibli, rivista on line di letteratura della migrazione. Alla dedizione nei confronti

della poesia, grazie alla quale mi è stato possibile conseguire il secondo posto per il componimento “La casa del gatto” in occasione della prima edizione del Premio Internazionale di Poesia, Narrativa, Saggistica Kanaga, unisco l’amore per l’insegnamento del francese nella Scuola Secondaria di Primo Grado. Sono diventata da pochi mesi mamma di G., alla quale spero di trasmettere nel tempo le mie passioni.

Martina Ferraro

Ho cominciato a scrivere alla scuola primaria, soprattutto poesie. Mi piaceva catturare su carta ciò che provavo, trasformandolo in immagini avvolgenti in cui potessi trovare tracce di me. Scrivere è parte di me, un tratto che mi caratterizza, anche quando è atto discontinuo, come nei momenti in cui mi disperdo e non trovo costanza nelle cose. Trova spazio nella mia vita, bussando prepotentemente e chiedendomi di sistemare il rumore che ho dentro e di ascoltare il sottile frastuono della terra che gira, da troppi inosservata.

Carla Gagliardini

Natura, Animali, Esseri Umani. Curiosità, colori, odori e tanta diversità. Viaggiare, viaggiare sempre con il corpo e con la mente. Sognare, sognare e ancora sognare, certo senza volare troppo in alto perché quel sogno si possa realizzare. Respirare, ridere, scherzare e pensare. Ascoltare, sorseggiare, disegnare e cantare. Osare, mutare, sperimentare, assaporare e ancora cambiare. Camminare, cercare, scoprire, esplorare con i libri, i racconti e la vita. Resistere, lottare e amare. Proteggere, accudire, custodire. Complessità e Libertà.

Se mi avessero detto, quando ero bambina, che da grande sarei stata questo groviglio di emozioni pensieri e azioni, conoscendomi, ci avrei creduto. Questa sono io, con le mie tante passioni e non poche imperfezioni.

Michele Grigato

“Non sono un Poeta, preferisco essere un Paroliere, giocare con essere e veder l’effetto che fanno sul viso della Gente”.

Questo sono IO, Michele Grigato, in arte @ClownWords, veronese. Ho 38 primavere ed ogni estate, il 6 giugno, ne aggiungo una alla lista degli anni. Ho una predisposizione innata al calcolo matematico e una passione illimitata per la Poesia. Mi ha salvato in più di un'occasione, anche per questo dal 2014 ad oggi ho coltivato l'anima poetica che è in Me attraverso corsi di scrittura creativa e teatrale, pubblicazioni e presentazioni varie in giro per l'Italia. Quando creo Poesia mi sento pienamente libero. Adoro mescolare le varie arti e i mondi che ognuno di noi inconsciamente ha dentro.

I percorsi di Identiterre hanno aperto orizzonti sconosciuti e in futuro credo mi butterò sul mistilinguismo.

Anna Lo Piano

Sono nata in Sicilia ma quando avevo quattro anni i miei si sono trasferiti a Roma. A 25 ho fatto il percorso inverso. Sono andata ancora più a sud, nel Maghreb, a recuperare un pezzetto della mia storia.

Monica Macchi

Iscrivarsi al liceo classico: la sua prima ribellione. E il primo amore: la lingua greca e quel Mediterraneo in cui inizia a vagabondare con la scusa di imparare l'arabo, altra pazzia. Lì respira poesia e leggerezza, e sotto l'incantesimo di Darwish e Chahine gioca con i sufi, il fuoco e le farfalle. Scrive, legge, traduce, insegna e impara. Impara sempre. In questo momento è appassionata di sudoku, rhum e jazz.

Jacopo Poiana

Mi chiamo Jacopo Poiana e mi hanno raccontato che sono nato a Verona 29 anni fa (c'ero ma non mi ricordo!). Mi piace molto studiare e per questo ho deciso di metterci una vita per laurearmi. Scrivo perché sono molto perfezionista e questo è l'unico modo per avere una polemica continua tra me e me stesso in cui comunque, spesso, ho torto. Sono un lettore compulsivo di libri fantasy, ovvero il genere letterario in cui solitamente il protagonista

umano supera prove della vita grazie all'aiuto di compagni di avventura molto più dotati di lui.

Alessandra Ravelli

Milanese innamorata di Milano, una città che corre sempre – è vero – ma sa anche fermarsi ad accogliere molteplici mondi e mescolarli insieme. Amo le storie da leggere e da scrivere e, soprattutto, mi piace la sfida di riuscire ad afferrare, con le parole più efficaci possibili, il caleidoscopio della realtà. Da piccola dissi a mia madre che sarei voluta diventare come quel signore che aveva firmato la poesia che stavo imparando a memoria. Si trattava de “Il cinque maggio”. Da grande, ho decisamente ridimensionato le mie aspettative: mi occupo di comunicazione, sono l'addetta alla scrittura dei biglietti d'auguri per amici e parenti e mi cimento in qualche racconto, che tengo nel cassetto. Una delle cose più belle della vita.

Serena Tosi Santoro

Alla fine degli anni ottanta sono nata col nome di Serena Santoro, ma sono femminista e non mi identifico senza l'aggiunta del cognome materno. Serena Tosi Santoro mi suona già molto meglio.

Difficile raccontare in breve la mia storia, ma ci provo. A scuola avevo anche io il mio momento di gloria; amavo scrivere i temi e curavo gli incipit di diverse mie compagne di classe. Ricordo come se fosse ieri il mio primo tema: "Racconta di te". Ero brava a scrivere e, come ogni buona artista che si rispetti, amavo parlare di me. Una buona dose di insicurezza mi portò però a copiare alcune parti di quel tema da uno scritto analogo che avevo già svolto qualche tempo prima. Ricordo il risalire e il ridiscendere del quaderno all'interno dello zaino, quel leggero movimento che mi consentiva di sbirciare il necessario.

Era solo l'inizio. La letteratura è tutta la mia vita, fin dai tempi della scuola. Kafka, Pirandello, Baudelaire. La mia vita è un romanzo, e la scrittura è la mia vita.

Maura Termite

Mi chiamo Maura Termite e vivo a Milano, di professione sono traduttrice e insegnante di lingue. Da sempre appassionata anche di gerghi e dialetti, ho scoperto il linguaggio della poesia a 12 anni, e non l'ho più abbandonato. Delle parole amo il potere musicale e il ritmo che sanno generare incontrandosi: in un fiume creativo spontaneo cerco di farle confluire, giocando. Credo nella potenza evocativa profonda del gioco. Di me dicono che faccio parlare anche i muri, ho il pollice nero e a volte sbaglio i tempi di cottura. Sono distratta nella vita, ma molto attenta ai sentimenti degli altri, atteggiamento che mi riesce ancora più facile da quando nella mia vita c'è Luca, 6 anni, a farmi da insegnante.

Essere madre per me significa soprattutto ricevere, perché ascoltare un figlio ti riporta a una dimensione perduta, l'essenziale. Faccio parte del collettivo poetico Free Social Poetry, gruppo eterogeneo per età e provenienza che sperimenta anche la scrittura a più mani e ama

impegnarsi socialmente. Dal collettivo è nata la rivista di poesia contemporanea *Crocevia*. Sono una grande consumatrice di tisane, tu metti su l'acqua e parliamo: gli orologi, magicamente, scompariranno.

Stefania Vellani

Stefania Vellani nasce a Bologna sul finire del Baby boom, alla Maternità di Via d'Azeglio, in una calda sera di luglio. La sua infanzia si srotola pigra e non sempre serena tra la città di pianura e l'appennino tosco-emiliano, antica terra di emigrazione, destino cui non sfugge la sua famiglia di origine che si disperde tra Locarno, Bologna e Roma. Sporadici intermezzi marini le fanno capire che esiste qualcosa di diverso oltre l'orizzonte, che incomincia ad esplorare grazie a letture matte e disperatissime. La passione per la parola scritta la accompagna fino all'età matura, in cui scopre il potere magico e taumaturgico della lettura ad alta voce, che pratica nel tempo libero con un gruppo di volontari della sua città.

Durante la pandemia, il fiorire di corsi online, cui partecipa entusiasta, la proietta nel mondo della scrittura creativa, che sta cominciando a praticare con risultati altalenanti, supportata dall'amorevole fiducia del marito e delle figlie.

Indice

DISSEMINATE, GENTE, DISSEMINATE... 3

***IDENTITERRE O LA RICERCA DI VIRTUTE E
CANOSCENZA A DISTANZA 18***

AMORE IN PRESENZA, AMORE A DISTANZA 27

L'IO, L'ALTRO E L'ALTROVE 147

BIOGRAFIE CREATIVE 189

Per restituire un minimo di socialità intercomunicativa crediamo si possa guardare anche ai nostri progetti di una scrittura non tormentata da ragioni estetiche, sebbene gran parte dei testi mostri diverse sfaccettature di qualità, e miri piuttosto a un atto performativo, se non di radicale trasformazione almeno di necessaria e sempre più urgente riflessione su un doveroso e possibile cambiamento che passa prima di tutto attraverso la forza della parola e del dialogo.

Dall'introduzione del prof. Fulvio Pezzarossa

Ci ritrovavamo smarriti nella selva oscura dell'isolamento, degli affetti sgangherati e della paura. Lo sconforto e una sorta di pessimismo ci avvolgevano con le loro venefiche spire. Bisognava trovare il modo per staccare e scattare, pur restando seduti su una sedia a guardare uno schermo.

Dalla presentazione di Idriss Amid